

## LA CONVERSIONE DI SAN FRANCESCO E LA NOSTRA, OGGI

Relazione\* di DON CHINO BISCONTIN al CAPITOLO PROVINCIALE ORDINARIO – 2<sup>A</sup> PARTE

Camposampiero, 29 giugno 2005

---

*Sommario:*

La conversione di san Francesco e la nostra, oggi. ....	2
1. La conversione di Francesco .....	2
1 A. – Il contesto in cui avviene .....	2
1 B. – Entro la vicenda biografica di Francesco .....	4
1 C. – Il passaggio alla conversione .....	5
1 D. – La sete di coerenza ispirata dall'amore .....	8
1 E. – Il "Saluto alle virtù" come documento dello sviluppo dell'ordine .....	10
2. – La nostra conversione, ispirata alla conversione di Francesco .....	12
2 A. – Il contesto: una società 'post-cristiana' e un Occidente impaurito .....	12
2 B. – La crisi della tradizione ecclesiale .....	13
2 C. – I leader religiosi dalla testimonianza religiosamente debole .....	13
2 D. – La vita religiosa in cerca di una propria identità .....	13
2 E. – La necessità di una autodisciplina molto seria .....	14
2 F. – La doverosa tensione alla santità. ....	15
2 G. – La fedeltà e la continuità come mezzi indispensabili .....	15
2 H. – La centralità del rapporto personalissimo con Gesù .....	16
2 I. – Prendere sul serio l'amore di Gesù .....	17
2 L. – Amare Gesù perché è il solo Salvatore .....	17
2 M. – Ritrovare la via a Dio attraverso il rapporto con Gesù .....	17
3. Dalle Ammonizioni una traccia concreta di <i>conversione</i> .....	18

---



---

\* Testo trascritto dalla registrazione, con lievi adattamenti alla forma scritta a cura di p. Andrea Vaona. Testo non rivisto dall'autore. Le citazioni dalle *Fonti Francescane* seguono la versione *maior* del 1980.

Buonasera a tutti voi.

Mi sento onorato per l'invito che mi è stato fatto. Mettetevi nei miei panni... È un impegno che affronto ovviamente anche con timore. Tuttavia ho fiducia che traspaia dalle mie parole l'affetto molto grande che ho nei confronti dei frati francescani conventuali – verso i quali ho davvero sentimenti di grande amicizia – e l'immenso debito di gratitudine che ho per la figura di Francesco d'Assisi. Non potrei raccontare la storia della mia vita senza raccontare anche di Francesco: altrimenti la mia vita diventerebbe incomprensibile.

## **1 - LA CONVERSIONE DI FRANCESCO**

Affinché una figura del passato diventi per noi significativa bisogna che l'orizzonte ideale in cui questa persona si è mossa almeno in parte si sovrapponga all'orizzonte esistenziale dentro al quale noi viviamo. Se non ci fosse questa sovrapposizione la figura del passato appartenerebbe al passato e non avrebbe più presente. Ad esempio, io personalmente non imparo molto dalla figura di san Simone lo Stilita, e non mi sento affatto dentro a questa gara, questa 'performance' spirituale che si traduceva in forme che io percepisco come stravaganti e certamente non corrispondenti alle esigenze dell'uomo di oggi.

Invece per quanto riguarda la figura di Francesco questa sovrapposizione c'è. La forma di santità di Francesco è una forma di tale limpidezza, di tale essenzialità, e fondata su fattori assolutamente determinanti del cristianesimo da non opporre ostacoli a chi vuole sentire come contemporanea la vicenda di Francesco.

### **1 A. – Il contesto in cui avviene**

Riassumo brevemente il contesto dentro il quale avviene la conversione di Francesco: già da qui noi possiamo percepire una certa sovrapposizione di problemi che rendono questa figura interessante ed attuale.

Innanzitutto Francesco vive in un periodo in cui l'intera società, quella che noi oggi diciamo la società civile (a quei tempi non si sarebbe usata un'espressione di questo tipo...) era in trasformazione. Tutti quei fattori che avrebbero portato al distacco tra la Chiesa e la gestione civile della società (più tardi si sarebbe manifestata come 'secolarizzazione'...), ebbene tutti quei fattori che stavano decomponendo l'impero e stavano facendo sopraggiungere gli stati nazionali e a lunga gittata un concetto moderno di democrazia, erano in atto. Chi vive dentro ad una società in trasformazione – dove ciò che è davvero in trasformazione sono i parametri di fondo – vive un periodo faticoso, di sconcerto: perché i parametri dell'esistenza non si avvertono più come sicuri, si avverte il decomporsi di forme, ma ancora non si assiste al comporsi di forme nuove sulle quali ancorare una visione della vita cui fare riferimento per orientare la propria vita.

La mia adolescenza è stata notevolmente meno difficile di quella che è l'adolescenza dei ragazzi dei nostri giorni. I ragazzi dei nostri giorni (come me quando ero ragazzo) hanno necessità di avere autostima e di percepire l'autostima attraverso la stima delle persone che ci stanno attorno. Ebbene, riguardo questo obiettivo da raggiungere le cose da fare per me risultavano molto chiare, ragionevoli e relativamente semplici: una volta che io camminavo su quel binario il risultato e dell'affetto e della stima delle persone che mi stavano attorno (di conseguenza la capacità dell'autostima) erano a portata di mano. E in effetti io ho avuto un'adolescenza o giovinezza molto felici. Cerco ora di mettermi nei panni di un adolescente o di un giovane dei nostri giorni e mi rendo conto che per raggiungere lo stesso obiettivo lui si trova davanti una situazione molto confusa: non è ben chiaro che cosa debba fare per ottenere questo risultato e di conseguenza si comporta come una persona disorientata. Il risultato sarà che la stima non sarà molto grande, il patrimonio di affetto e di amicizia che si accumula attorno sarà piuttosto esiguo. Pensate che quando io ero ragazzo ero in grado di tenere presente la situazione (il nome, il mestiere, la situazione familiare...) di circa 1800 persone. Un ragazzo dei miei giorni bene o male avrà presente un cinquantina di persone che conosce bene.

Allora, quando i tempi sono di forte trasformazione producono disorientamento, e il disorientamento produce il disagio. Questo disorientamento al tempo di Francesco non era soltanto della società civile, ma era qualcosa che atteneva anche alla Chiesa. La Chiesa avvertiva un profondo bisogno di riforme. Le riforme già impostate dal grande Gregorio VII avanzavano in maniera incerta e alle volte anche contraddittoria. Faccio un

esempio solo per dire: Gregorio VII aveva detto che un celebrante che presiedesse una celebrazione sacramentale in stato di indegnità non poteva garantire la validità dell'atto sacramentale. Ossia: qualora un prete indegno celebrasse l'eucaristia o assolvesse poteva darsi che l'eucaristia non fosse valida o l'assoluzione non fosse valida. Su questo principio i laici facevano pressione sul clero perché avesse una condotta moralmente buona. E questo era un contributo molto forte alla riforma della Chiesa. Più tardi però i successori di Gregorio VII, dovendo ingraziarsi il basso clero anche in funzione anti-imperiale, stabilirono l'*ex opere operato*, e cioè che qualunque ministro sacro abbia intenzione di celebrare ciò che celebra la Chiesa egli produce un sacramento valido. Questo ha scombuscolato i laici che prima avevano aderito con energia e con forza alla riforma gregoriana. Alcuni ne furono scoraggiati e abbandonarono l'impresa. Altri furono spinti ad una posizione eretica: mantennero la vecchia idea che i sacramenti celebrati da un prete indegno non fossero validi e finirono per contraddire le disposizioni papali. Un dramma, se volete, simile a quello di mons. Lefevre, tanto per darvi un'idea. Una Chiesa dunque bisognosa di riforme, e come tale una Chiesa che non poteva costituire così com'era il fondamento e la sicurezza di una persona che volesse trovare i parametri di fondo per la propria esistenza e la propria vita. C'erano delle incertezze. L'epoca degli anti-papi peggiorò drammaticamente la cosa. La lotta tra il papato e l'impero (dove non sempre il papato assumeva l'atteggiamento migliore dal punto di vista evangelico – ne sa qualcosa frate Elia che dovette prendere posizione come scelta religiosa contro il papa e a favore dell'imperatore, subendone le conseguenze...) rendeva la situazione della Chiesa disorientante.

Molti vissero da disorientati, vissero tirando a campare. Una parte invece della società di allora cominciò a manifestare una forte sensibilità, una forte sete e fame di quello che noi oggi chiameremmo 'senso'. Non accettarono cioè di vivere una vita insensata, disorientata e confusa. Ciò che è interessante notare è che questa fame e questa sete di senso si manifestò prima nel laicato di quanto non si manifestasse nel mondo dei religiosi e tanto meno nel mondo del clero secolare. Furono soprattutto i laici ad avvertire questa fame e questa sete di autenticità, questa fame e questa sete di senso. Anche qui c'è una certa sovrapposizione tra quanto accadde allora e quello che accade nei nostri giorni. Se qualcuno di voi (contravvenendo alle regole della buona educazione ecclesiastica...) legge anche *La Repubblica* si sarà accorto per esempio che tre-quattro-cinque giorni fa questo giornale aveva dedicato ben tre facciate intere a ragionare sul perché la Chiesa in questo momento ha più capacità nell'incidere nelle coscienze piuttosto di quanto la cultura laica non abbia. E questo giornale non ragionava in maniera anticlericale – pur essendo un giornale che ha notevoli punte anticlericali -, ma ragionava accusando proprio la cultura laica di non riuscire ad offrire un'alternativa all'offerta di valori che sta offrendo la Chiesa in questo momento.

Dunque il mondo laicale avverte la debolezza di un senso di sensatezza ed avverte fame e sete di senso. Se mi permettete un'osservazione, io credo che questo sia il dramma dal punto di vista umano e pastorale che sta attraversando il nostro occidente: il fatto che è disorientato. Che cosa voglio dire? Voglio dire che un essere umano non può orientarsi nell'esistenza come fanno gli animali sulla base della risposta a certi impulsi e di certi istinti (mi va/non mi va; mi piace/non mi piace; mi da un tornaconto/non mi da un tornaconto...). Un essere umano che si comporti in una maniera come questa funziona male, perché non è stato dotato dalla natura di sufficienti istinti che lo proteggano in un cammino di questo tipo. Siccome siamo stati creati come persone noi abbiamo una zona di elasticità che gli animali non hanno. Quella zona di elasticità è la zona del senso che va costruito anche come esperienza culturale comunitaria: ed è su questo punto che noi siamo deboli oggi. Se mi permettete di usare un linguaggio che uso anche quando davanti ho dei non credenti, il problema che ha adesso l'occidente è che si trova ad avere un'anima piccola, un'anima povera. Un'anima immiserita. In maniera tale che non è possibile produrre educazione etica. E se non è possibile produrre educazione etica anche il problema della costituzione di uno stato – che si basa sulla fiducia reciproca e il senso della giustizia con conseguenze sull'etica – risulta precario. Voglio dire in maniera esplicita: se il nostro occidente andrà verso tempi difficili non sarà colpa dell'aggressività musulmana (anche se non va sottovalutato il movimento islamista nel modo più assoluto) e non sarà neppure per l'affacciarsi in campo mondiale delle potenti economie cinese ed indiana. Ma sarà soprattutto perché noi siamo eticamente deboli. Voglio farvi un esempio per farmi capire: c'è stato un atto in Italia che tutti noi ricordiamo che fa capire come una comunità percepisce il 'senso' come consenso e quando agisce di conseguenza. Sono stati gli anni in cui bisognava decidere se l'Italia dovesse far parte fin dall'inizio dell'Unione Europea oppure se non dovesse entrare a far parte. Vi ricorderete molto chiaramente

l'atteggiamento di dispregio che ebbero verso di noi i francesi ed i tedeschi, i quali esprimevano la convinzione che noi non fossimo in grado di entrare a far parte dell'Europa. A quei tempi noi avevamo un presidente della Repubblica, un capo del consiglio dei ministri (era Prodi a quei tempi): si rivolsero agli italiani. E si rivolsero agli italiani non blandendo promesse: chiesero un sacrificio! Chiesero a tutta l'Italia di fare un sacrificio sotto forma di una tassa *una tantum* da versare allo stato con fiducia verso coloro che dirigevano lo stato per poter far fronte alla sfida di poter entrare in Europa. Ci riuscimmo! I francesi e i tedeschi ci rimasero con tanto di naso. La nostra forza non fu tanto un cambiamento della struttura economica del paese, ma un momento di concordia su un 'senso' (in quel momento fu il senso nazionale) che ci rese forti.

La vicenda biografica di Francesco si muove in una situazione simile alla nostra. Ci sono profonde trasformazioni che stanno avvenendo: alcune ve le ho accennate. Vi parlo di quelle attinenti all'entroterra immediato della vita di Francesco.

Innanzitutto Francesco si trova a sperimentare un fenomeno che stava sorgendo allora. Più tardi questo fenomeno si chiamerà 'capitalismo'. Ossia Francesco assiste al sorgere di un fenomeno che vede il denaro allontanarsi dai bisogni immediati delle persone, acquisire uno stranissimo valore simbolico, e diventare una potenza di questo mondo. I soldi non sono più lo strumento per risolvere alcune questioni indispensabili della vita ma i soldi diventano da se stessi – acquistano una sorte di esistenza autonoma mostruosa – una potenza. È quello che sperimentiamo ai nostri giorni, dove chi comanda non è né il buon senso né la ricerca della felicità di una comunità, ma piuttosto i problemi del prodotto interno lordo. Chi comanda effettivamente è il prodotto interno lordo, quasi che fosse una 'iper-persona' che comanda a tutti noi. Francesco vede nella sua famiglia un accumulo di denaro che non è più collegato ai bisogni esistenziali. Si muove autonomamente come valore simbolico di prestigio sociale e al quale le persone sacrificano i loro valori personali. E Francesco capisce che questa trasformazione è una trasformazione che impoverirà l'anima. Di qui Francesco constata che la figura di suo papà è una figura – dal punto di vista della relazione padre-figlio – molto sbiadita. La figura del papà non risulta per Francesco il modello di riferimento per costruire una propria personalità. E da questo punto di vista Francesco è debole e fragile. Deve cercare da se stesso un proprio indirizzo di vita perché il mondo degli adulti, di suo papà in particolare, non gli può fare da riferimento. Vi ricorderete che quando Francesco scrive la *Regola per gli eremi* (FF 136-138) volendo essere efficace ricorrendo ad un paragone per spiegare come il frate debba aver cura degli altri e come debba comportarsi. Essendo un maschio questo frate la cosa più normale per Francesco sarebbe stata che si comportasse verso gli altri come un buon papà. E invece disse 'come una mamma'. Perché a lui, a Francesco, la figura del papà non diceva un bel niente. Francesco vedeva dunque che coloro che si ponevano al servizio della costituzione di un capitale – che da valore simbolico non era più legato alle esigenze delle persone – perdevano l'anima.

## 1 B. – Entro la vicenda biografica di Francesco

A che cosa si rivolse Francesco per avere un senso, una traiettoria nella sua vita? Si rivolse a quel mondo cavalleresco e cortese con cui le classi non nobili ma borghesemente ricche come quelle della sua famiglia stavano venendo in contatto in quel periodo. Un commerciante di stoffe, proprio perché commerciava con materiale pregiato, entrava in contatto molto più frequentemente con il mondo dei nobili. Anzi, doveva imparare a trattare il mondo dei nobili alla pari, proprio per reggere alle regole del commercio. Così nella famiglia di Francesco c'è la percezione di questo mondo che sta elaborando l'ideale del cavaliere e dello stile di vita cortese. Questo si appare a Francesco come un elemento che può dare un'anima, un senso, qualcosa per il quale valga la pena di spendere la vita. Così l'adolescenza e la giovinezza di Francesco avvengono sotto il segno dell'idea di diventare un cavaliere, animato dai nobili sentimenti che deve avere un cavaliere: la protezione dei più deboli, la larghezza d'animo e generosità verso i poveri, e un'ideale di grande rispetto verso il mondo femminile. Tuttavia per Francesco poter diventare un cavaliere – per avvertire quel concetto di senso che lui avvertiva come l'unico senso che poteva motivare la sua vita – non era dato fin dall'inizio. Lui era un borghese, non era un nobile. L'unica speranza per poter accedere al mondo dei cavalieri era che scoppiasse una guerra, lui partecipasse ad una battaglia, vi si distinguesse per particolare valore di combattimento e in questo contesto che venisse nominato cavaliere per meriti di battaglia.

Francesco fu abbastanza ipnotizzato dall'idea di diventare cavaliere da non riuscire a mettere a fuoco cosa fosse una guerra e una battaglia. Nella sua fantasia le concepiva alla stregua dei tornei dove dei campioni si battevano e non succedeva nulla di cruento. Fu la battaglia di Collestrada ad aprirgli gli occhi. Noi non lo sappiamo, la storia non lo dice ed anche indagando attentamente sugli scritti di Francesco – almeno io – non riesco a percepire una traccia di cosa possa essere successo durante questa battaglia. È certo che Francesco è andato in guerra per ammazzare, uccidere. È probabile che Francesco abbia ammazzato delle persone in battaglia, o almeno non lo si può escludere. Tuttavia proprio la percezione che la mediazione per essere cavaliere era di tale disumanità fece sì che questo ideale di cavaliere a Francesco si manifestasse come irrealizzabile. Il tentativo che fece qualche mese dopo la prigionia a Perugia di imbarcarsi nell'impresa di Gualtiero di Brienne che in Puglia lottava per sottomettere i ribelli al dominio del papa, l'idea di poter partecipare come volontario a questa campagna del fratello del re latino di Gerusalemme voi sapete che non durò una giornata, non riuscì a sopravvivere ad una notte. Arrivò a Spoleto e durante la notte la leggenda posteriore dice che ebbe delle visioni: personalmente sono tentato a pensare che ebbe degli incubi. Cioè gli tornò in mente quanto aveva visto nella battaglia di Collestrada, ciò che successe dopo a Perugia nella prigionia, e tornò a casa: semplicemente rinunciò a questo ideale.

Adesso voi dovete cercare di mettervi nei panni di un giovane qual era Francesco tra i venti/ventiquattro anni che si trova in questa situazione. Una persona della mia età, che ha i capelli del colore dei miei, vive soprattutto di passato, vive soprattutto di ricordi e di ciò che nel passato ha impostato la sua esistenza e se il passato è abbastanza ricco – ed io benedico Dio perché questa è la mia situazione – anche il camminare verso un'età che ha il sapore della conclusione della vita non inquieta e si vive nella pace, nella gioia, nella serenità. Si percepisce anche la fecondità di un'esistenza di questo tipo. Ma un giovane vive soprattutto di futuro, e di quello che può fare del suo futuro, quello che vuol fare del suo futuro. Quelli tra di voi che hanno contatto con i giovani mi crederanno sulla parola, per la loro esperienza; gli altri mi diano un po' di fiducia. C'è molta disperazione tra gli adolescenti ed i giovani d'oggi perché non è dato loro, sulla base di quello che proponiamo noi adulti, di immaginare un futuro che possa davvero appassionare una persona che ha anima. Al di là dell'idea di fare dei soldi e di avere molte soddisfazioni di tipo epidermico non riusciamo a trasmettere a questi giovani nessun'altra idea che possa creare futuro. Francesco si sente un morto vivente, si sente una persona senza via di uscita. Ha il futuro davanti da spendere ma non sa come spenderlo, si sente in uno stallo mortale. Questo noi dobbiamo tenere presente di Francesco. Se vogliamo prendere sul serio le parole che dirà nel suo testamento di Cortona o, probabilmente, di Assisi (a seconda delle opinioni) la vita di Francesco era 'amara', ma molto amara. Questo spiega anche l'atteggiamento svogliato di Francesco per quanto riguarda le feste con gli amici. Le biografie raccontano che in questo periodo della sua vita amava più isolarsi che stare insieme con gli altri: si comportava come una persona che aveva la testa ed il cuore altrove.

### 1 C. – Il passaggio alla conversione

È in questo contesto che avviene la conversione di Francesco. I particolari precisi non li conosciamo. Anche perché Francesco non ce li ha trasmessi precisi e perché i biografi – dovendo fare una vita di Francesco secondo dei canoni agiografici – non si interessarono da vicino su quanto provocò la conversione di Francesco. Una cosa sappiamo per certo: che la conversione di Francesco avvenne attraverso un mutato atteggiamento di Francesco nei confronti del mondo dei lebbrosi – un abbraccio al lebbroso e poi la misericordia usata ai lebbrosi – e che quando Francesco interpretò quello che accadde nella traiettoria della sua vita lo attribuisce all'iniziativa di Gesù. Francesco non è cioè – come tende a far credere la storiografia laica e non-credente su Francesco d'Assisi – uno che sceglie di stare dalla parte dei poveri e degli emarginati come scelta di carattere sociale o politico. Francesco sa di essere una persona portata direttamente dal Signore dai lebbrosi. E che il Signore lo portò dai lebbrosi perché voleva trasformarli da amaro in dolce l'esistenza: cosa che avvenne.

Quale fu la mediazione che trasformò la vita di Francesco da amaro in dolce? Francesco vide che quegli ideali cavallereschi che non poteva realizzare se non ammazzando gente poteva realizzarli senza tentare di diventare un nobile, poteva realizzarli occupandosi di chi nella società stava più male. E questa comprensione di dove stava la vera traiettoria della vita – che Francesco chiamerà *regina santa sapienza* – fu un regalo che Gesù

fece a Francesco. Se mi chiedeste dunque dove sta il meccanismo della conversione di Francesco, personalmente lo condivido con uno degli scritti più attenti a questo aspetto – anche se poi per altri versi troppo polemico verso altri biografi e poi affetto da troppi preconcetti ideologici –: ossia la prefazione di Claudio Leonardi a quel primo volume della “Fondazione Valla” sugli scritti di Francesco che è stato pubblicato da Mondadori<sup>1</sup>. Ebbene, il meccanismo della conversione di Francesco è l’esperienza stupefatta di essere stato oggetto di un’attenzione personale e particolare da parte di Gesù, un’attenzione ispirata da affetto e da amore. E da parte di Francesco il bisogno di restituire questo amore di Gesù percepito come il grande Signore, con tutti quei sentimenti che l’ideale cavalleresco di devozione aveva generato dentro di lui.

Voi sapete che l’*amore cortese* nasce quando i signori devono spostarsi per andare a fare le crociate. Allora prendono un amico fidato e gli dicono: “abbi cura di mia moglie”. Così questa persona deve comportarsi nei confronti di questa donna con una devozione totale pur non essendo marito, e dunque con un amore disinteressato e totale di devozione. Ma un cavaliere doveva essere in grado di produrre sentimenti di tale gratuità. Francesco questo sentimento di totale devozione e dedizione lo rivolge a questo ‘signore’ che è Gesù, che ormai è il suo Signore, come amore di risposta ad un amore che è donato. La conversione di Francesco sta tutta qui. Nello sperimentare l’attenzione di Gesù e nell’instaurarsi di una relazione profonda con Gesù. Un Gesù preso sul serio, un Gesù a cui Francesco non arriva – e questo è interessante – attraverso la mediazione di un noviziato religioso e neppure attraverso la mediazione di studi teologici. Un Gesù – come potrei dire... – riscoperto in maniera *naïf*, riscoperto da capo. Ma proprio perché è riscoperto al di fuori di queste mediazioni, è un Gesù percepito in forma immediatissima, con un’autenticità formidabile. Questo aspetto è il grande dono che Francesco ha fatto alla Chiesa e al mondo.

Qui ho bisogno di fare una breve parentesi, che serve anche a capire probabilmente dove sta il punto cruciale di una nostra conversione. Io personalmente come formazione teologica sono un *tomista*. Da un punto di vista del mio cammino spirituale devo moltissimo a Francesco, dal punto di vista del mio cammino intellettuale devo moltissimo a Tommaso d’Aquino, il cui pensiero mi pare di un’estrema onestà con il reale. Spinto dal pensiero di Tommaso e in particolare poi da studi di matematica nel versante poi aristotelico, io ero stato portato a pensare con la mia testa che davanti alla realtà noi possiamo avere due e solo due atteggiamenti: o un oggetto c’è oppure un oggetto non c’è. Dunque, un oggetto è vero perché esiste e un oggetto non è vero perché non esiste. Più avanti ho scoperto che in realtà le cose non stanno così. Noi abbiamo una zona della testa, uno ‘schedario’, una zona dell’ ‘enciclopedia’ che è la nostra testa che riesce a mettere lì dentro degli oggetti che non sono propriamente reali, e che tuttavia noi sosteniamo con la nostra mente tanto da avere un influsso reale sulla nostra vita. Faccio un esempio. Pensate quante persone dicono di credere o dicono di non credere – ma di fatto si lasciano poi influenzare – dal discorso dell’oroscopo. Davanti ad una persona che abbia un minimo di razionalità, la fai ragionare chiedendo: “ma credi davvero che quest’astro abbia qualche influsso...?”. Questa persona ti dirà di no. Tuttavia se ascolta la radio al mattino o se legge il giornale un’occhiatina al suo oroscopo gliela da lo stesso. Perché pur non credendo all’oroscopo è pur sempre un luogo di ‘auto-tenerezza’, ‘auto-coccolamento’ che una persona può regalare a se stessa. Bene, io ho l’impressione che ai tempi di Francesco, ma anche ai nostri tempi, tante persone collocano in tale settore una realtà di cui non si nega l’esistenza, ma non gli si dà dignità di realtà ‘realmente reale’: ovvero sia Dio che Gesù! In maniera tale che se questa persona ti dice: “io credo che c’è Dio”, è sincera nel dirti che crede nell’esistenza di Dio. Se poi vai a vedere se nel comportamento concreto della sua vita tiene conto di Dio, vedrai che non ne tiene conto. Dunque Dio non ha un peso reale sulla sua esistenza.

Il cronista che racconta di quanto avvenne a Greccio dice che questa statua che Francesco prende tra le braccia si rianima (1Cel 86: FF 470). E il biografo annota: “mah... forse la cosa in sé non sarà nemmeno accaduta” – si accorge di dire una cosa un po’ grossa – “tuttavia è vero che Francesco risvegliò in molti una presenza di Gesù perché Gesù prima era inerte”. Io credo che la conversione di Francesco consista in questo:

---

<sup>1</sup> C.LEONARDI (a cura di), *Francesco e Chiara d’Assisi*, [La letteratura francescana, I], Fondazione Lorenzo Valla, Farigliano (CN) 2004.

improvvisamente Gesù è diventato *realmente reale* per Francesco e Francesco ha trattato Gesù come riteneva fosse giusto trattarlo. Lo ha trattato come Gesù meritava essere trattato. È passato dunque da un Gesù 'addormentato', non ben reale, un Gesù 'Befana', un Gesù 'oroscopo'... chiamatelo come volete voi..., in un Gesù *realmente reale!*

Nella mia diocesi raccontano una barzelletta. I canonici – quando ancora pregavano insieme – stavano pregando la Liturgia delle Ore in cattedrale. Era un tardo pomeriggio. Si scatena un temporale, e dal rumore che si sente sui vetri e sulle tegole si capisce che sta venendo una tempesta. Allora colui che dirige la preghiera dice – mettendo giù il libro –: “mettiamoci a pregare che qui sta venendo la tempesta!”. Non era cosciente che stava pregando! Quindi non stavano pregando, ma stavano facendo 'una roba' che bisognava fare. Semplicemente per poter dire: “anche questa è fatta”. Ma non era un luogo dove l'esistenza si impegnava. Visto che arrivava la tempesta e bisognava prenderla sul serio, la preghiera precedente andava abbandonata perché non seria e bisognava invece iniziare un preghiera seria. Io credo che molte persone prendano Gesù in questa zona 'non-seria' di cui vi ho appena parlato.

Una suora una volta è venuta a parlare con me. Mentre parlava piangeva (c'è tanta sofferenza nel mondo delle suore come sapete...). E piangeva di come venisse trattata dalla superiora. Debbo riconoscere che effettivamente la superiora compiva degli sbagli grossolani nei confronti di questa religiosa e che c'era davvero da soffrire. Io però volevo aiutare questa suora a difendersi dall'aggressività della sua superiora e l'ho tentato attraverso una strada di fede come era mio compito come direttore di un corso di esercizi spirituali. E dissi a questa suora: “Senta, lei ha partecipato alla messa stamattina?”. “Sì!”. “Ha fatto anche la comunione?”. “Certo!” – rispose guardandomi stupita che gli chiedessi queste cose. “Bene! Io spero che lei sia cosciente di quello che le è accaduto. Attraverso i segni sacramentali Gesù risorto ha manifestato una grande attenzione e riguardo verso di lei, le ha detto che la sua vita è enormemente preziosa ai suoi occhi, le ha detto che sarebbe anche disposto a mettere a repentaglio la sua vita se si trattasse di salvarla. Le ha detto che le vuole immensamente bene. Allora ragioniamo: il Signore dei signori le ha dato cento miliardi questa mattina. Una serva del Signore – la sua superiora – le ha portato via diecimila lire. È il caso di inquietarsi così tanto?”. Il mio ragionamento sarebbe stato in piedi nel caso io avessi una bilancia che pesa la realtà delle cose che nomino. Una 'bilancia metafisica'. Se avessi avuto quella bilancia metafisica avrei potuto prendere quella superiora, porla su un piatto della bilancia, poi avrei preso il Gesù presente nella coscienza di questa suora e l'avrei messo sul secondo piatto della bilancia e mi sarei accorto che il peso della superiora era enormemente più grande del peso di Gesù. Per cui il fatto che Gesù avesse dichiarato affetto ed amore a questa suora non aveva peso reale sulla felicità di questa religiosa. Chi poteva disporre della felicità o infelicità di questa suora era solo la concretezza di una superiora.

Io penso che in questo sia consistita la conversione di Francesco e in questo Francesco possa farci capire dove sta la nostra conversione. E cioè che noi dobbiamo prendere sul serio quel Gesù in cui diciamo di credere. E dobbiamo verificare il nostro comportamento per vedere se è un comportamento degno di uno che dice: “Gesù c'è, è in relazione con me e io voglio tener conto di lui!”.

Vi ricordate lo slogan di Bonhoeffer nel carcere dove si trovava: “Noi cristiani dobbiamo vivere nel mondo *etsi Deus non daretur*”. Permettetemi di rovesciare il detto di Bonhoeffer. Io invito me, invito voi a vivere come se Dio davvero esistesse! Invito voi a comportarvi come se Gesù davvero esistesse. E come se voi aveste davvero una relazione personale con lui. E che tiriate tutte le conseguenze. Ad esempio, se noi prendessimo sul serio che abbiamo una relazione viva con Gesù, pregheremmo la Liturgia delle Ore, celebreremmo l'eucaristia come stiamo facendo ora? Io penso che se siamo onesti dovremmo dire: “No!”. Qualcuno di voi sa che mi interesso di predicazione. Quando noi predichiamo e parliamo 'di Gesù' siamo coscienti che stiamo parlando alla presenza di Gesù? Parliamo come chi è cosciente di parlare alla presenza di Gesù? Io temo che la risposta sia ancora: “No!”. E che Gesù sia semplicemente *l'oggetto dei nostri discorsi, non il soggetto alla presenza del quale noi parliamo*.

Sarò sfacciato fino in fondo: frati, quanto è che non piangete più per Gesù? E davvero pensando a quello che hanno fatto a Gesù non c'è da piangere? Vi parlo perché siete francescani, perché Francesco ha pianto e piangeva spesso pensando alla passione di Gesù (2Cel 11: FF 594). E un giorno piangeva da solo nel bosco attorno a Santa Maria degli Angeli (TreComp 14: FF 1412ss), e un boscaiolo – pensando che stesse male

– gli disse: “Cosa hai? Come posso aiutarti?”. E Francesco gli spiegò perché piangeva, e allora anche quest'uomo si mise a piangere. È una delle immagini più belle che ho di Francesco: Francesco abbracciato ad un boscaiolo che piangono uno sulla spalla dell'altro pensando a come è stato trattato Gesù.

Io ho guidato un pellegrinaggio della mia diocesi – quando era vescovo della diocesi mons. Sennen Corrà – in Terra Santa. Mons. Sennen Corrà ha avuto due fratelli uccisi in un campo di concentramento. Erano dell'Azione Cattolica, non hanno obbedito alle leggi fasciste di sciogliere le associazioni cattoliche, hanno continuato a comportarsi come membri dell'AC, perciò sono stati deportati e sono morti in un campo di concentramento. Il mio vescovo a quei tempi non stava bene di salute, non veniva con noi in pullman – veniva accompagnato con un taxi. Talvolta partecipava e talvolta non partecipava alle visite dei luoghi dove andavamo. Quella mattina che siamo andati a *Yad va shem* – la collina-mausoleo che ricorda la shoàh – davo per scontato che non essendo un obiettivo specifico di pellegrinaggio (io lo percepivo solo come un omaggio al popolo che ci ospitava) il vescovo non sarebbe venuto. Invece quella mattina si svegliò che stava bene e decise di venire. Mettetevi nei miei panni: di uno che deve guidare nel memoriale di quanto hanno fatto nei campi di sterminio nazisti uno che ha avuto due fratelli morti là. Io ho cercato di camminare solo in punta di piedi, di fare delle allusioni, di non parlare in maniera esplicita... Ma le foto erano là, erano chiare, e io stavo attentissimo a quello che succedeva al mio vescovo. Quando ho visto che gli occhi gli diventavano rossi sono andato ad abbracciarlo e a stringerlo a me. Perché era giusto farlo. Perché lì vedeva quanto possono aver sofferto di umiliazioni e di maltrattamenti e come possono essere morti i suoi fratelli. Ebbene, meditando a quello che possono aver fatto a Gesù, che non ci sia da piangere come il mio vescovo ha pianto sui suoi due fratelli? Io penso di sì. Ma io penso che è molto raro che un prete o un religioso pianga per Gesù. E credo che questo accada perché Gesù viene vissuto come tema di riflessione, e la parola 'Gesù' evoca un insieme di idee e di concetti, ma non è il nome che noi usiamo per evocare la presenza di una persona amata. Qui è il nucleo della conversione di Francesco. Gesù diventa estremamente reale per Francesco e tutto il resto viene di conseguenza. Qui è il nucleo della nostra conversione.

#### 1 D. – La sete di coerenza ispirata dall'amore

Francesco è cosciente che questo dono dell'incontro con Gesù non se l'è procurato lui con suoi propri sforzi. La preghiera in questi luoghi di preghiera – dopo avere detto ad un suo amico che aveva scoperto un tesoro -, questa preghiera prolungata negli antri non precede la conversione di Francesco, ma è il segno della conversione che sta avvenendo in Francesco (*TreComp* 14: FF 1409). Francesco è cosciente che è stata determinante per l'incontro di Gesù la mediazione di un prete e l'eucaristia. Quel prete che aveva lo stesso nome del suo papà, e gli ha voluto bene come un papà, pur essendo un prete non eroico, quanto meno. Il prete Pietro che custodiva San Damiano (*An.per.* 7: FF 1493). Che ha trattato Francesco come un nonno avrebbe trattato un nipote ospitandolo e perfino difendendolo e nascondendolo. A questo Francesco che ha incontrato Gesù nell'abbraccio con i lebbrosi e che attribuisce a Gesù questo abbraccio perché è in grado di comprendere quello che avviene attraverso quanto il prete gli insegna, a questo Francesco, alla sua sete di comunione e di profondo rapporto con Gesù..., prete Pietro gli risponde *leggendogli il vangelo e celebrando l'eucaristia*. Per questo Francesco non è Valdo, per questo Francesco non è un cataro. Francesco non dimenticherà mai che la Chiesa – con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi problemi – è il luogo dove si può incontrare Gesù. Perciò parlerà dei preti con rispetto. E cioè che se incontrasse due santi redivivi e un prete prima si inchina a salutare il prete, e lo fa per amore dell'eucaristia perché nessuno è in grado di tenere in mano ciò che di corporalmente di Nostro Signore c'è ancora su questa terra se non il prete quando consacra il pane (*LetFed* 32: FF 193; . *Test* 8ss: FF 112; *2Cel* 146: FF 730; *TreComp* 57: FF 1467ss).

Seconda conseguenza della conversione di Francesco è questa: i Vangeli diventano preziosi agli occhi di Francesco. Ma attenti! Diventano preziosi non perché Francesco ne valuta l'importanza del contenuto, come farebbe un bravo esegeta ed un bravo teologo, ma diventano importanti perché sono i Vangeli 'di Gesù'. E questa è la caratteristica di quella lettura che Francesco chiamerà 'la lettura semplice del Vangelo' – che ispirerà poi la 'via del Vangelo' che Francesco confronta con la via della Chiesa – che è la caratteristica del modo di leggere i Vangeli di Francesco. Ossia, un modo di leggere i Vangeli da parte di una persona che è interessata a



Gesù, e che legge i vangeli non perché innanzitutto gli interessano, gli piacciono, gli sono utili..., ma perché sono 'di Gesù'.

Da questo punto di vista c'è una forma di lettura dei Vangeli che è francescana e che non coincide con la *Lectio Divina*, così come c'è un approccio ai Vangeli da parte di un prete diocesano secolare come sono io, che non è quello dei benedettini nella maniera più assoluta. E cioè, se qualcuno volesse indurmi a mettermi in rapporto con i Vangeli alla maniera di un benedettino io l'avvertirei come un impoverimento della mia esistenza. La preoccupazione di una lettura dei Vangeli coniugata all'amore e alla carità pastorale che io ho verso la gente, mi dà una capacità di leggere i Vangeli – che sono stati scritti per noi uomini e per la nostra salvezza – dal punto di vista ermeneutico con la salvezza della gente che mi rende più acuto nel leggere i Vangeli più di quanto non faccia un trappista chiuso nella sua cella quando fa la *lectio, meditatio, oratio, contemplatio*... Mi capite? Voi avete un vostro dono – insieme con la vostra vocazione – di approccio ai Vangeli che è quello di percepire sempre il parlante presente dietro le parole. Che è quello di percepire il cuore di Gesù come sorgente delle parole, dei pensieri, delle reazioni, delle decisioni di cui i Vangeli sono testimonianza. Come diventano preziosi e importanti i Vangeli letti in questa maniera. Come acquistano spessore, come diventano tridimensionali...

Personalmente provo abbastanza fastidio tutte le volte che trovo dei testi che meditano su Gesù e usano Gesù come una parete da ping-pong: "Gesù tu sei caduto la seconda volta sotto la croce. Anche noi nella nostra debolezza..." E giù a parlare di noi...! E Gesù è là, per terra, umiliato nella polvere, non più essere umano ma verme (*Sal 21,7*), "il più bello tra i figli degli uomini" (*Sal 44,3*). E tu cominci a parlare della tua debolezza e tratti di te... Ma che razza di modo di fare è questo? Non si possono leggere i Vangeli ignorando che dietro ogni parola dei Vangeli c'è l'eroe dei Vangeli, e questo eroe è un nostro amico, il nostro Signore, e che noi lo amiamo profondamente... Il Vangelo ci commuove perché parla di lui e nutre di lui l'affetto e la sete di conoscenza che noi abbiamo verso di lui. Ecco che Francesco legge in maniera semplice i Vangeli, ossia li legge unicamente interessato alla comunione 'con Gesù' e perché sono 'di Gesù'. E ne emerge tutta una serie di indicazioni di vita che Francesco chiama 'la via del Vangelo'. Che lui non oppone alla via della Chiesa, ma che ritiene debba essere il dono che i francescani fanno alla Chiesa.

La via del Vangelo è per Francesco la 'ripresentazione' e la 'rappresentazione' dell'esistenza di Gesù attraverso lo stile di vita suo e dei frati. Dove è importante proprio questo valore iconologico: il ruolo di 'ri-presentazione' e 'rappresentazione' dell'esistenza di Gesù, lasciando a Gesù di decidere della fecondità di questa strada. Non so se ho capito male. Ho cercato di studiare abbastanza dove c'è stato il contrasto tra Francesco e una parte dei ministri – Francesco e la Curia Romana – quando si trattò di scrivere la *Regola*. Contrasto che a volte viene attenuato, a volte viene esagerato. Un contrasto che secondo me c'è stato ed aveva dei motivi [*testo mancante nella registrazione*]. Francesco era più interessato a trasmettere anima ai suoi discepoli di quanto non fosse interessato a disciplinare l'esistenza dei suoi discepoli. E secondo lui una *regola* non è adatta a trasmettere anima. La *Regola non bollata* in questo si differenzia dalla *bollata*, perché la *non bollata* conserva con grande forza la preoccupazione di Francesco di trasmettere anima, mentre la *bollata* – spostandoci più sul lato dottrinale – pur non essendo assolutamente un tradimento del pensiero di Francesco (Francesco aderisce a quella regola, la riconosce come sua), tuttavia è molto impoverita rispetto ai tentativi di Francesco di trasmettere anima. Ecco che Francesco tenderà di farlo poi con il *Testamento*, da leggere insieme alla *Regola*. Perché è vero – come dirà dopo il papa Gregorio IX - che non è un documento disciplinare e pertanto non ha valore giuridico (bolla *Quo elongati*, FF 2729) – ma è altrettanto vero che deve essere letto con la regola perché essa abbia un'anima, come intendeva Francesco (*Test 43*: FF 129). Il contrasto dove sta, dunque? Qui c'è un movimento, questo movimento manifesta una certa labilità, bisogna dargli una forma (fino a quando erano pochi i compagni di Francesco la forma gliela dava l'imitazione di Francesco, che imitava Gesù; adesso non è più possibile che accada questo...). Sulla base di quale principio si decide come debba essere la forma? La risposta di una parte del movimento francescano e della curia di Roma era la 'fecondità apostolica'. E in particolare le urgenze pastorali della Chiesa. Francesco invece rimase fedele a quello che aveva percepito – quel *Deus mihi dixit*: nessuno mi parlò e il Signore mi indicò la via... – che era stata l'ispirazione primitiva della sua vita. E cioè: i frati devono interessarsi a rappresentare e ripresentare l'esistenza di Gesù. La 'fecondità pastorale' ci sarà. Se poi la Chiesa ti chiede di fare un servizio o l'altro, lo si farà. Se bisogna studiare per fare questo servizio si scrive ad Antonio: "Sono contento che tu insegni ai frati per studiare..." (*LetAnt* : FF 251-252). Purché resti fermo quello

che Francesco dice all'inizio: e cioè che la prima preoccupazione del frate è quella di mantenere un rapporto strettissimo con Gesù e la volontà di riprodurre l'esistenza di Gesù attraverso la sua esistenza.

## 1 E. – Il “Saluto alle virtù” come documento dello sviluppo dell'ordine

Da questo punto di vista esiste un testo – il *Saluto alle virtù* – che è altamente autobiografico. Chiunque si interessi della conversione di Francesco e al suo cammino interiore deve leggere e capire questo testo. Sfortunatamente esso è stato spesso utilizzato a fini moralistici e viene letto soltanto nelle prime frasi invece che integralmente fino alla fine. Permettetemi di ricordarvelo e di dirvi qualche parola di commento.

O regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la pura e santa semplicità. / Signora santa povertà, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa umiltà. / Signora santa carità, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa obbedienza. / *Santissime virtù tutte, il Signore vi salvi, dal quale procedete e venite*. / Quasi non c'è uomo al mondo che possa avere per sé una sola di voi se prima non muore. / Chi ne ha una e le altre non offende, le ha tutte, e chi ne offende una non ne ha alcuna e le offende tutte; e ciascuna confonde i vizi e i peccati.

La santa sapienza confonde satana e tutte le sue insidie. / La pura e santa semplicità confonde ogni sapienza di questo mondo e la sapienza della carne. / La santa povertà confonde ogni cupidigia e avarizia e le preoccupazioni di questo mondo. / La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini di questo mondo e tutte le cose di questo mondo. / La santa carità confonde tutte le diaboliche e mondane tentazioni e tutti i timori umani. / La santa obbedienza confonde tutte le volontà carnali e corporali e tiene il suo corpo mortificato, in obbedienza allo spirito e in obbedienza al proprio fratello, e rende l'uomo soggetto a tutti gli uomini di questo mondo e non soltanto agli uomini ma anche agli animali, alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, *in quanto sarà loro permesso dal Signore*. (FF 356-258)

Vi faccio notare che al termine della prima parte e alla fine si nomina esplicitamente l'iniziativa del Signore (vd. *corsivi* nel testo sovrastante). Qui colui che parla è tale perché ha ricevuto dei doni e vuole dividerli con gli altri e sa che questa realtà può realizzarsi solo sotto forma di dono.

Vediamo la conversione di Francesco e la sua traiettoria di vita sulla base di questo straordinario testo autobiografico. Francesco è cosciente che ci possono essere due maniere di vita: quel modo di vivere che lui chiama 'secondo la carne' o 'secondo questo mondo'; e un'altra maniera di vivere 'secondo le virtù' ispirate dal Signore. Da che cosa dipendono queste due maniere di vivere? Dal diverso rapporto di vivere stabilito con Dio e con Gesù. Se una persona prende sul serio Dio e prende sul serio Gesù fino in fondo sarà condotto a vivere secondo queste sei virtù. Se una persona non prende sul serio Dio e Gesù inevitabilmente cadrà nell'altro schema di vita. Quello che Francesco esprime dicendo: “stetti un poco e poi uscii dal mondo” (*Test 4*: FF 110).

È importante capire come Francesco usa la parola 'carne' almeno in questo testo: non la usa in maniera *manichea*, ma in maniera *giovanna* e *paolina*. Che cos'è la carne? La carne è la situazione dell'essere umano quando si percepisce abbandonato a se stesso ... e se Dio per lui non è abbastanza reale e credibile, sa che non può appoggiare la propria esistenza su 'questo' Dio. Tale persona davanti l'impresa della propria esistenza sostanzialmente è sola. Quello che succederà alla sua vita dipende da lui – una manciata di decenni dopo Francesco, Macchiavelli lo dirà chiaro e tondo – e solo da quello che fa lui nell'impresa della sua vita, e ciò che può sperare e quindi ottenere dalla sua vita è ciò che avviene dentro il *saeculum*. Ossia quanto avviene tra la nascita e la morte. Adesso mettetevi nei panni di una persona che davvero la pensa in questa maniera: “La mia vita dipende dalle mie forze e da quello che io ne faccio, e quanto posso ottenere dalla vita lo otterrò nel breve palpito di esistenza che è l'esistenza dentro al tempo”. Inevitabilmente questa persona sarà una persona iperattiva, sarà una persona incapace di fermarsi, sarà una persona che non riterrà mai sufficiente il tempo che le è dato. Perché avverte che il tempo passa in modo maledettamente veloce, che è breve, è piccolo: comunque non commisurato con i suoi desideri. È dunque una persona animata da un'attività febbrile alla quale sacrifica anche le cose più sacrosante. Con tutta questa attività febbrile questa persona riesce ad accumulare una grande ricchezza – come ha fatto Pietro di Bernardone - . Talmente grande è questa ricchezza che tale persona avendo solo questo spazio di vita da vivere non riuscirà a occupare tutta la ricchezza ed ad adoperarla tutta per sé. A questo punto questa persona si trova davanti ad un dramma: ha speso la vita per ottenere questa ricchezza ma non può adoperare la vita per occupare tutta quella ricchezza. Come tenta di risolvere questo problema? Attraverso delle 'protesi', adoperando altri esseri umani come fossero prolungamento di sé. In modo tale che usando queste protesi che sono gli altri gli riesce di occupare questa zona di ricchezza che lui ha fatto. Questa

persona, oltre a non essere una persona che rispetti i rapporti profondi personali, una persona ingorda ed avida, è pure una persona che è portata al rapporto di dominio col suo prossimo. Ora l'essere umano trae la sua felicità e gioia più grande dai rapporti umani che ha. Un rapporto di dominio è un rapporto perverso e distorto. È un rapporto che non permette alle persone di porsi dal verso giusto verso di te. Ti invidieranno, avranno paura di te, ti blandiranno, cercheranno di approfittare di te. Ma l'affetto sincero, il rapporto leale da anima ad anima non è possibile. Di conseguenza queste persone entreranno nella disperazione: dovranno negare che questa felicità sia un obiettivo reale della vita umana, che la *perfetta letizia* possa essere davvero raggiunta dagli esseri umani. Cosa faranno? Diranno che ciò che può avere l'uomo è soltanto la soddisfazione dell'immediato: lo affermerà con assoluta chiarezza Lorenzo il Magnifico: "chi vuol essere lieto, sia / del doman non v'è certezza". Tutto quello che gli uomini possono avere dalla vita è un accumulo di piaceri, di soddisfazioni, di esperienze piacevoli nessuna delle quali assurge alla dignità di felicità e *perfetta letizia*. Questo è la 'carne', e diventa 'mondo' quando un'intera collettività vive secondo questi parametri. Vi parlavo de *La Repubblica*, prima. È curioso vedere come questo giornale abbia degli articoli – penso a Bocca, allo stesso Scalfari... – di grande spessore etico e poi sfogliando le pagine si vedono delle porcherie autentiche, con una contraddizione assolutamente totale. Lasciamo perdere... Questo è il 'mondo'.

Francesco adesso racconta di sé e di quello che gli è accaduto. Gli è accaduto che Gesù gli ha aperto gli occhi e gli ha regalato la *regina sapienza*. In che cosa consiste la *regina santa sapienza*? È l'inizio e il segreto della conversione. Per Francesco è la capacità di vedere le cose al modo di Gesù. Mettersi a guardare il mondo con gli occhi di Gesù. Nutrendosi – attraverso il Vangelo – del pensiero di Gesù e cercando di fare in maniera che il modo di pensare di Gesù sia il modo di pensare di Francesco. Che cosa faceva Francesco in questi ritiri quaresimali che duravano così a lungo? Da alcuni indizi dei suoi scritti io credo di poter dire che Francesco tentasse di intervenire nel suo mondo interiore per renderlo sempre più simile al mondo interiore di Gesù. Francesco legge una frase del Vangelo e dice: "Che cosa ha in testa e cosa ha in animo una persona che se ne esce con una frase di questo tipo? La sua testa lavora così, il mondo dei suoi sentimenti e dei suoi desideri è fatto così... Dunque: a me viene spontaneo pensare così? Viene spontaneo provare questi sentimenti e questi desideri? No! Bene, allora adesso lavorerò su di me sino a quando questa maniera di pensare e di sentire mi verrà spontanea. Perché io voglio pensare e sentire come Gesù pensava e sentiva". Questa è la *regina sapienza*. Una identificazione del mondo interiore con il mondo interiore di Gesù da riprodurre dentro di sé. È facile custodire questa sapienza quando vivi nel mondo? Quando vivi in un contesto in cui la maggioranza non vive-pensa così? No che non è facile! Perché l'essere umano è un essere sociale, ed essere sociale significa essere anche una persona che desidera assomigliare agli altri. Se si distanzia troppo dagli altri viene recepito come un diverso, e come diverso viene maltrattato e tagliato fuori (pensate alla sorte degli omosessuali per fare un esempio). Quando si vive nel mondo si riceve una spinta dal mondo a vivere in maniera mondana.

Da sola la sapienza – pur essendo regina – non sta in piedi. Le necessita la *pura e santa semplicità*. Che cosa è questa *pura e santa semplicità* che fa respirare e vivere la sapienza? Quello che vi ho spiegato prima: una lettura del Vangelo preoccupata di una relazione profonda con Gesù. Una lettura del Vangelo interessata a riprodurre nel mondo interiore i sentimenti e i pensieri di Gesù, una lettura del Vangelo per imparare a vivere con lo stile di Gesù in maniera di rappresentarlo a favore della Chiesa.

Cosa succederà ad un persona che vive nella sapienza difesa dalla semplicità? Perderà ogni avidità e perderà ogni atteggiamento di dominio sul prossimo. Diventerà una persona che vivrà la povertà come liberazione (luogo di libertà) e sarà una persona disposta al servizio ed ai rapporti fraterni col prossimo, qualunque sia questo prossimo. Non sentirà il bisogno di avere di più di quanto non sia indispensabile, e avvertirà l'atteggiamento appropriativo come il pericolo di cadere in una schiavitù che toglie respiro alla vita. Noi possiamo sorridere pensando a Francesco che chiede perdono a frate fuoco perché non gli ha concesso di bruciare la pelle sulla quale lui dormiva. In realtà Francesco non è un imbecille ma mette in piedi, da giullare quale è, una rappresentazione teatrale nella quale si figura che il fuoco sia una persona che gli ha chiesto la pelle e dice che, se me la chiede, questa pelle a fratello fuoco devo dargliela perché io devo essere libero dal possesso, e cioè una persona che per avere sicurezza non ha bisogno di abbarbicarsi a ciò che possiede. In questo consiste la povertà, nella libertà dall'ansia a cui si pone rimedio attraverso l'attaccamento ed il possesso.

Tutto questo porta una persona a cava fuori da sé il meglio nella relazione con gli altri. E dunque sarà una persona che insieme con la povertà avrà umiltà, intesa come radice dell'amore. Perché poi infatti il risultato finale sarà l'obbedienza con sua sorella la carità; e la carità con la sua sorella l'obbedienza. Dove l'obbedienza non è la sottomissione ad un superiore, ma è la capacità di restare in un atteggiamento di carità (amore gratuito) anche quando è difficile e costa. In modo tale che quelli che vivono con te sanno che nel tuo proposito di bontà tu sei stabile, e allora diventi nella loro mente una risorsa, perché sanno che tutte le volte che hanno bisogno se ricorrono a te tu gli dirai di sì. Ecco perché questa persona diventa serva di tutti. Anche degli animali, in tanto e in quanto è concesso dal Signore.

Questa è la conversione di Francesco, questo è l'itinerario interiore di Francesco, questo è un prospetto di vita dentro il quale anche noi possiamo ritrovarci\*\*.

## **2 - LA NOSTRA CONVERSIONE, ISPIRATA ALLA CONVERSIONE DI FRANCESCO**

Noi dobbiamo prendere coscienza che viviamo in un occidente che i sociologi definiscono con uno slogan (non sempre preciso, tuttavia indica un problema reale...): occidente 'post-cristiano'. Cosa significa questo? Non significa che l'occidente sia anti-cristiano: sarebbe meglio se lo fosse... 'Post-cristiano' significa che per una fetta considerevole di gente che vive in occidente il pensare in maniera cristiana diventa improbabile e individualmente persino impossibile. Una serie di persone, cioè, che se sentono una lettura del Vangelo o se sentono parlare della figura di Gesù percepiscono queste cose come remore, appartenenti al passato, non più in grado di parlar al presente.

### **2 A. – Il contesto: una società 'post-cristiana' e un Occidente impaurito**

Ci possono essere molte spiegazioni a quello che sta accadendo. Certamente quell'impoverimento dell'anima di cui vi ho parlato prima è una delle spiegazioni... Un'altra personalmente la vedo nelle parole di Gesù se le prendiamo sul serio. Gesù ha detto che è più facile far passare un cammello per la cruna di un ago, piuttosto che aiutare un ricco a capire qualcosa del regno dei cieli (cf. Mt 19,24). Non è la ricchezza in se che impedisce di entrare nel regno dei cieli, ma è la ricchezza vissuta come privilegio che esclude – per scelta – la condivisione. Ciò che perde il ricco epulone non è il fatto che banchetta ogni giorno e veste di bisso, ma il fatto che sopporti di banchettare – non di nutrirsi, banchettare! – mentre uno muore di fame alle porte di casa sua (cf. Lc 16,19ss). Noi occidentali sappiamo di essere dei privilegiati, sappiamo in che situazione di povertà e di miseria vive una parte considerevole dell'umanità (pensate alla situazione dell'Africa in questo momento, che si trova fuori dell'obbiettivo dei mass-media perché non è più teatro di cose che interessino l'occidente e la sua economia...). Pensate a quanta miseria c'è e quanta insensibilità dobbiamo elaborare noi occidentali per sopportare di vivere, nei nostri privilegi, la situazione di queste persone in tale povertà. Questo lavoro nella mentalità di noi occidentali – per conservare il privilegio ed escludere la condivisione – rende cinico il cuore. E un cuore reso cinico diventa indisponibile per un discorso sul 'regno dei cieli'. Io non so chi tra di voi ha contatti col mondo borghese o col mondo addirittura dei ricchi, voi sapete che ci sono eccezioni di persone sinceramente religiose alle quali il Signore fa fare un certa strada... Ma la maggior parte dei ricchi si rivolgono alla religione semplicemente come si rivolgerebbero alla magia, alla scaramanzia o altro... Per averne solo vantaggi ed assicurazioni. Ma il messaggio del regno di Dio che viene, non sono in grado di riceverlo.

Questo occidente sta andando verso il 'post-cristianesimo' – noi qui non ce ne rendiamo conto, ma bisognerebbe che andassimo in Germania, Francia, Olanda, Inghilterra a percepire vaste zone scristianizzate per renderci conto di quello che avviene. L'estate scorsa, una domenica di giugno ero a Le Mans (Francia) e mi trovavo con un gruppo di persone che facevano un giro culturale particolare. In un momento di libertà ho approfittato per partecipare alla messa del mattino. Messa delle 10:30: ventidue persone. Ventidue persone! Tant'è

---

\*\* Qui termina la prima parte della relazione.

vero che tutti mi hanno stretto la mano quando sono arrivato perché ero una novità. Dunque un occidente post-cristiano anche molto impaurito, in stato regressivo, che fa fatica ad avere una progettualità: pensate che mentre la Cina e l'India fanno un trattato commerciale che riguarda il 40% dell'umanità, noi decidiamo se la Padania deve essere autonoma... Sono cose comiche, stupide...

## 2 B. – La crisi della tradizione ecclesiale

Dentro a questo occidente così definito, tuttavia, da un punto di vista cristiano noi stiamo assistendo ad un fenomeno di una gravità unica: quello che io chiamerei lo 'sfilacciamento' della tradizione cristiana. È il più grave problema che abbiamo oggi nel campo pastorale nella Chiesa in Italia, almeno dal punto di vista di un prete diocesano. Il grande problema che abbiamo noi in Italia è che anche le famiglie credenti non riescono più a produrre educazione cristiana. Famiglie nelle quali c'è la convinzione che il cristianesimo è un valore hanno una difficoltà enorme (e nel maggiore dei casi un insuccesso) nel trasmettere per contagio vitale l'esperienza cristiana. Ora, quella che si chiama 'iniziazione cristiana' – concetto nuovo che ci ha fatto superare quello di 'dottrina cristiana' per portarci verso un processo diverso, quello dell' 'iniziazione' – ebbene questa iniziazione cristiana avviene se è in atto la tradizione. Se sparisce la tradizione non si fa assolutamente iniziazione cristiana! Perché l'iniziazione cristiana non è l'opera di un singolo ma è l'inserimento in un 'grembo iniziatico' che si chiama 'tradizione'. Questo è il più grave problema che noi abbiamo in questo momento nella Chiesa.

## 2 C. – I leader religiosi dalla testimonianza religiosamente debole

Il secondo problema – gravissimo, che si innesta sul primo e lo rende ancora più grave – è che una grande quantità di *leader* religiosi, quali siamo noi preti, quali siete voi religiosi e le religiose, non siamo più in grado di dare una testimonianza religiosa forte. Abbiamo una testimonianza religiosamente debole. Non perché non ci occupiamo di cose di Dio e del Vangelo: lo facciamo continuamente... Ma perché abbiamo tolto alla nostra vita una serie di esperienze indispensabili a fare di noi 'gli uomini di Dio'. Io non so tra di voi frati – la cosa sarebbe molto grave – ma certamente tra noi preti diocesani quella che un tempo si chiamava 'la meditazione' è scomparsa, non c'è più! Permettetemi di chiamarla come la chiamerei io: 'la preghiera di ascolto'. Che è l'atteggiamento che viene spontaneo ad una persona che prende sul serio il fatto che 'Dio è persona'! Ed essendo persona può avere una sua iniziativa, può avere delle cose da dire. Per cui non si sta attorno a Dio soltanto come oggetto di riflessione, ma si sta davanti a Dio attendendo che intervenga, una sua parola, una sua iniziativa. Secondo me questo secondo problema che vi ho indicato è il secondo problema che rende fragile oggi la Chiesa italiana in particolare che io conosco. I leader religiosi non sono abbastanza uomini di Dio. E perciò non vengono percepiti come persone immerse in una tale relazione profonda con Dio da essere poi mediazione di Dio, luogo della vicinanza con Dio.

## 2 D. – La vita religiosa in cerca di una propria identità

Dentro questo contesto il percepito che io ho del mondo dei religiosi e delle religiose – quello che io conosco – è quello di un mondo che vede sfuocata la propria identità. Fa fatica a definire la propria identità, a dire qual è il suo compito e il suo senso dentro questo contesto dell'occidente e di una Chiesa che si trova nella situazione descritta.

Ho visto che si fanno diversi tentativi per ridefinire la vita religiosa, ma talvolta lo si fa senza tener conto che un religioso si può definire solo religiosamente: ossia dal punto di vista della qualità del suo rapporto con Dio e con Gesù. Detto in altri termini: se io fossi il vescovo di una diocesi dove non ci sono i frati conventuali e mi venisse il desiderio – per amore nei loro confronti – di chiedere una comunità nella mia diocesi non chiederei mai a questi frati di venire perché ho bisogno di preti e pertanto vengano per sostituire i parroci che mancano. Non li chiamerei neppure per risolvere alcuni problemi (missioni al popolo, predicazione...) che posso avere come vescovo. Se io chiamassi una comunità di religiosi lo farei perché ho la garanzia che questi sono uomini di Dio, incontrando i quali non si può schivare la questione di Dio. Se poi vogliono fare i parroci che lo facciano; se vogliono fare i predicatori che facciano i predicatori; se vogliono fare altro, lo facciano: sulla base di quello che

scrive san Paolo nella lettera ai Tessalonicesi “chi non vuol lavorare neppure mangi” (2Tess 3,10). Ma ciò per cui chiamerei dei religiosi è perché la gente non dimentichi che tra i tanti comandamenti ce n'è uno, il fondamentale, sulla base del quale gli altri o reggono o crollano. Perché non è vero che se noi dedichiamo tutte le nostre forze all'amore del prossimo, il prossimo ne ha molto da guadagnare se noi trascuriamo il nostro rapporto con Dio! Il ragionamento di Giuda sul profumo di Maria di Betania (cf. Gv 12,4) non stava in piedi: togliere il rapporto vivo con Gesù non produceva un guadagno per i poveri. Produceva solo il ricavo immediato della vendita del profumo di nardo purissimo per dei poveri, ma toglieva la sorgente, l'albero che produceva i frutti di bene. È forse vero che l'occidente è generoso verso i poveri? Tutte le volte che ci troviamo in problemi di ristrettezza economica la prima cosa è tagliare i fondi al terzo mondo... La generosità nasce soltanto da un rapporto profondo con Dio.

Ora, i religiosi sono nella Chiesa il sostituto dei martiri – che non ci sono più in questo momento nella Chiesa occidentale – a custodia dell'anima della Chiesa, intendendo per anima della Chiesa proprio lo spessore del rapporto profondo con Dio. Da trattare come si merita. Io conosco dei miei confratelli preti che con la scusa che poi alle 9:00 hanno la messa o al pomeriggio hanno la messa si alzano al mattino e passano anche un'ora-due dopo essersi svegliati senza alcuna attività di preghiera. Ossia, quando si svegliano non sentono il bisogno di mettersi in contatto con Dio per dire: “Ti adoro mio Dio con tutto il cuore, ti amo, ti ringrazio di avermi creato, di avermi fatto cristiano... fatto prete... ti offro le azioni della mia giornata...”. Insomma, per prendere contatto con Dio. Dio è l'oggetto di cui si parla, un 'affare' di cui ci si occupa, ma non è una persona con cui si ha un rapporto. I religiosi si definiscono sulla base dello spessore della vita religiosa, custodiscono con forza il primo e il più grande comandamento, altrimenti diventano sterili. Altrimenti si omologano alla vita di noi preti secolari e allora non c'è più spiegazione del perché ci debbano essere. Qui aveva ragione Francesco: il movimento dei francescani non andava ridefinito sulla base di progetti pastorali o esigenze pastorali della Chiesa, ma andava rifinito sulla base di questo rapporto personale con Gesù che lui capiva essere ciò che il Signore voleva dai frati. Questo non significa non indaffararsi a predicare, a fare pastorale: per carità!... Ma significa fare in maniera che poi il dedicarsi alla pastorale o alla predicazione nasca da un amore profondo verso Gesù. Ci sarà pure un motivo per cui Francesco faceva quattro-cinque quaresime in un anno, lui che era spinto non alla vita dell'eremo – l'ha vissuta come tentazione ma poi fu spinto ad andare a predicare sulla base di quella frase del Vangelo che gli venne spiegata in italiano dopo che l'ascoltò in latino: che bisognava andare poveri ad annunciare il Vangelo a tutti.

Ed ecco allora una raccomandazione che mi sento di farvi – da fratello a fratelli, con tutta la sfacciataggine e con il senso del ridicolo che covo dentro di me nel dirvi queste cose –: io penso che dobbiate cercare con tutte le forze di cui siete capaci una vostra autenticità personale come religiosi. Troverete la gioia e la perfetta letizia, la stima profonda per la vostra vita. Credo che questa sia la via d'uscita anche per la crisi delle vocazioni.

## 2 E. – La necessità di una autodisciplina molto seria

La prima cosa di cui abbiamo bisogno nel contesto in cui viviamo – se vogliamo davvero andare in questa direzione – è un'autodisciplina molto seria. Dobbiamo essere coscienti che abbiamo la necessità di elaborare una regola di vita che noi offriamo a noi stessi. Il fatto di essere su dei binari di disciplina ecclesiastica, o nel caso vostro di avere anche una regola o delle costituzioni, non garantisce abbastanza ai nostri giorni. Ossia: se un frate viene mandato in una comunità non ha la garanzia che per il semplice fatto di vivere lì abbia un binario che lo porta a vivere da frate. Dovrà darsi delle regole di autodisciplina, perché può capitare in una comunità di frati molto secolarizzata: dove ad esempio si prega per dire di aver pregato, ma non si prega col cuore profondo.

Un'autodisciplina molto seria. Io elaboro una vera regola che mi dice che cosa devo fare: sceglierò alcune cose molto importanti ed essenziali, alle quali resterò fedele nonostante sappia che farò molto fatica ad esservi fedele, perché non mi verranno spontanee. E le vivrò proprio come disciplina. Certamente metterei come parte di questa disciplina il fatto che il primo quarto d'ora immediatamente dopo svegliato e l'ultimo quarto d'ora prima di addormentarmi deve essere di preghiera. Assolutamente di preghiera. Non deve accadere che un frate

vada a dormire dopo essere stato un'ora e mezza a sonnecchiare davanti la televisione. L'ultimo quarto d'ora – quello che poi stampa anche il sonno, “anche di notte il mio cuore mi istruisce...” (Sal 15,7) – deve essere di preghiera. In maniera tale che il rapporto con Dio noi lo prendiamo profondamente sul serio. *Esti Deus daretur*. Anche se non ci viene spontaneo essere dei veri credenti fino in fondo, perché abbiamo labbra impure dal momento che respiriamo aria di un popolo impuro dell'occidente, noi dobbiamo vivere come se Dio ci fosse davvero. E dovremmo dire: “Se Dio ci fosse davvero come dovrebbe comportarsi uno come me?”. E trasformiamo in regola ciò che non ci viene spontaneo.

## 2 F. – La doverosa tensione alla santità.

Da questo punto di vista noi dobbiamo dire a noi stessi che la santità è un nostro dovere, che la santità è un obiettivo raggiungibile, realistico della nostra vita e noi dobbiamo proporci di diventare santi. Naturalmente definendo in maniera cristiana la santità, non in maniera ellenistica (*santità* come *perfezione*). Persino in Francesco la santità coesiste con i limiti ed i difetti, e anche con gli sbagli. Per santità io intendo una volontà di lealtà verso Dio. Faccio un esempio: prendete un medico che sia professionalmente serio (che non dia medicine a casaccio, che rifletta, che partecipi a convegni di aggiornamento...) e che viva sempre nella coscienza che sta decidendo dell'esistenza del suo prossimo. Io chiedo ad un frate di avere altrettanta serietà professionale: prendere sul serio la sua professione religiosa in maniera tale da non essere pressapochista. Non può permettersi – fino a che si fa chiamare *fra o padre tal dei tali...* – di non vivere da frate: se non gli va più questa vita deve avvisare il prossimo: “Non chiamatemi più *fra tal dei tali...* Eventualmente sopportate che io resti a far parte di una comunità di frati perché non saprei ove andare a sbattere la testa, ma non fidatevi di me perché non sono più un frate...”. Ma se uno accetta che la sua identità sociale sia quella del frate, ha il dovere di essere professionale in quanto frate. Ossia di fare tutto quello che un frate serio deve fare. Non deve permettersi mediocrità. Da sé, questa determinazione è per me sinonimo di santità. È possibile, è alla nostra portata!

## 2 G. – La fedeltà e la continuità come mezzi indispensabili.

Tutto questo avrà effetto sulla nostra vita a patto che si tratti di qualcosa che noi viviamo con continuità. Più che momenti di grande fervore religioso abbiamo bisogno di continuità nel quotidiano più normale. Perché è la fedeltà – basti meditare qualche testo di san Paolo... – che lavora l'anima e la trasforma: non i picchi di entusiasmo momentanei. Gesù stesso diffidava del terreno che essendo molto sottile in superficie si presenta molto fervoroso e fa nascere subito la semente, ma poi quando il sole picchia la pianta non dà frutto (Lc 8,5ss). Dunque, noi dobbiamo garantirci questa continuità. La mia esperienza mi dice che questa continuità se lasciata in balia all'individuo da solo, lui da solo non ce la fa. Allora dovete ritrovare – laddove mancasse..., spero che non manchi molto... – le raccomandazioni di san Francesco che vi rendeva coscienti che solo una fraternità molto 'calda', un aiuto fraterno al cammino di fede sono assolutamente indispensabili. Francesco, man mano che riflette sul movimento francescano, si rende conto che la fraternità è assolutamente indispensabile. Ecco perché non vuole la regola di Agostino e di Benedetto (*Leg.per.* 114: FF 1673), ecco perché si rende conto che la strada che gli indica il Signore è una strada che esige delle novità. Bisogna che quelli tra di voi che sono intenzionati a diventare santi stabiliscano rapporti di solidarietà, sostegno, assistenza reciproca: perché così e solo così la continuità è data. Il paragone che vi faccio adesso è sgradevolissimo – chiedo scusa fin da ora: ho visto persone venir fuori dall'alcolismo solo perché sono entrati a far parte dei club dove c'era una salda solidarietà. Da soli non ce l'avrebbero fatta, pur avendo la persuasione che dovevano farcela.

## 2 H. – La centralità del rapporto personalissimo con Gesù.

Questo discorso lo farei per ogni cristiano e per ogni prete. Adesso accentuo alcuni aspetti che riguardano la vostra spiritualità francescana – come la capisco io dall'esterno e dunque con tutti i correttivi che il discorso merita da parte vostra. Io credo che voi francescani abbiate ricevuto da Francesco – perché Francesco a sua volta l'ha ricevuto da Gesù – il dono d'essere custodi della percezione della vera e completa umanità di Gesù. Vera e completa umanità di Gesù che la tradizione teologica – e di conseguenza la tradizione catechistica

ed ecclesiale – non ci rende edotti. Diciamo che nostra ‘mamma’ – la tradizione che ci ha partorito alla fede – ha delle debolezze che ci ha trasmesso in forma genetica. Non ci viene spontaneo pensare a Gesù tenendo conto del realismo della sua dimensione umana. Chi sente Gesù nella sua dimensione umana lo può fare solo per conquista di un suo sforzo, non è qualcosa che si trova dentro di spontaneo fin dall’inizio. Questo per tutta una serie di motivi: non sto qui ad elencarli ma certamente c’è stato uno sbilanciamento della tradizione. Anche per l’incapacità di dialogo nella Chiesa antica del IV-V secolo: la scuola di Alessandria d’Egitto non ha saputo ascoltare abbastanza la scuola di Antiochia; il fatto che i vescovi fossero anche funzionari statali; il fatto che se uno era eretico subiva anche delle punizioni atroci...: tutto questo ha reso confuso il dialogo della Chiesa in quei tempi; la chiesa fatta dai monaci di Alessandria d’Egitto teneva presente la divinità di Gesù ma non con chiarezza la sua umanità, invece la chiesa di Antiochia – fatta di preti diocesani come me – teneva ben presente l’umanità di Gesù. L’incapacità di dialogo tra queste due chiese e l’atteggiamento di prepotenza di rappresentanti della chiesa alessandrina – penso a Cirillo di Alessandria che viaggiava con trecentocinquanta sgherri stipendiati con i soldi che guadagnava con le pompe funebri... – queste prepotenze hanno impostato la Chiesa in maniera tale che la vera umanità di Gesù è attenuata. Pensate che abbiamo dovuto aspettare il VII secolo (III Concilio di Costantinopoli) perché ci fosse una affermazione ufficiale della Chiesa che Gesù avesse un centro di decisione umano, contro l’opinione dei monoteliti. Dunque fino al VII secolo potevo essere un cristiano ortodosso dicendo che Gesù non aveva autonomia come uomo ma che era semplicemente una natura umana gestita dal soggetto divino. Ma come uomo non aveva una sua soggettività e non era in grado di decidere attraverso processi decisionali interni, perché lì interveniva in maniera violenta ed autoritaria la decisione del Verbo: dunque l’umanità era solo uno strumento.

Il dono che a me ha fatto Francesco e che sempre attingo da Francesco è che, incontrandolo, non si ignora mai la dignità divina di Gesù ma si percepisce con altrettanto vigore la vera e concreta umanità di Gesù. Di questo la Chiesa ha bisogno. Cosa voglio dirvi? Che se io mi paragono alle altre grandi religioni abramitiche – il mondo degli ebrei e il mondo dei musulmani – ciò che fa la differenza tra il cristianesimo e loro è che il cristianesimo ha come essenza la relazione personale con Gesù, mentre il mondo musulmano e il mondo ebraico hanno come essenza l’osservanza di una legge. Solo un rapporto personale e profondo con Gesù fa del cristianesimo quello che è: il cristianesimo non è un dottrina! Neanche la più ortodossa della dottrine! Neanche il catechismo a domanda e risposta! Il catechismo ha una dottrina, ma è una dottrina che è riflesso di luce di un cuore innamorato. Certe cose che noi diciamo della fede cristiana si possono dire solo quando si è esaltati, fuori di testa. Perché si vive un rapporto di innamoramento profondo con Gesù. Una dottrina che viene sostenuta solo come ideologia diventa matrice di intolleranza e di violenza. Mi capite? Ugualmente il cristianesimo non è una morale (anche se poi produce un cammino di vita, è un cammino di vita). Il cristianesimo è relazione con Gesù che rende buono il cuore e rende una persona dal cuore buono a vivere da persona buona. Ma se la morale cristiana non è ispirata da una relazione profonda con Gesù diventa oppressiva, non è più interessata alla felicità degli uomini. Diventa ancora una volta una maniera – da parte di scribi e di farisei custodi della legge – di mantenere il loro domino sulle coscienze altrui attraverso la paura che può fare la minaccia di non essere a posto con le regole. Il cristianesimo non è neppure la liturgia (anche se il cristianesimo ha bisogno di simboli e di riti per esprimere la sua ricchezza). E una celebrazione dell’eucaristia che non sia rapporto con il Signore Gesù è folklore e non c’entra più niente col cristianesimo. Il 90% dei matrimoni che celebriamo in Chiesa – da parte di quelli che vi partecipano – normalmente è folklore. E un folklore nemmeno tanto soddisfacente se poi sentono il bisogno ormai di farne un supplemento esterno alla chiesa, perché quello che si può fare in chiesa non è abbastanza (ci vuole la carta igienica attorno all’auto degli sposi, ci vogliono i palloncini dentro..., e altri riti di questo tipo).

## 2 I. – Prendere sul serio l’amore di Gesù

Il senso della vera umanità di Gesù è indispensabile perché si accenda una relazione personale che metta in moto la dimensione umana nostra. Voglio dire che noi dobbiamo essere grati agli esegeti onesti che ci danno il senso letterale del nuovo testamento e delle parole di Gesù: altrimenti facciamo dire a Gesù cose che non ha mai pensato né mai detto. Ma una persona che non è spinta a leggere il Vangelo per un amore profondo



verso Gesù non è in grado di capire i Vangeli come tali. Può estrarre idee, concetti, indicazioni dai Vangeli... ma non capisce i Vangeli! Se io ho il cuore pesante ed ho bisogno di essere confortato e desidero aprirmi con qualcuno tra di voi, non basta che questo qualcuno intenda bene l'italiano, e se dico una parola che non conosce va a vedere nel vocabolario per vedere che significato ha. Deve essere una persona che entra in empatia e simpatia con me, con il mio stato d'animo e la mia situazione profonda. Allora è una persona che può darmi conforto. Ascolto questa donna che viene a confessarsi da me: dice che è da tre anni che non si confessa. Ha sentito il desiderio di venire, perciò è venuta. Mi chiede scusa perché non saprà confessarsi bene, non saprà fare l'elenco completo dei suoi peccati di quel tempo così lungo. Mi dice che non è venuta molte volte a messa, che non ha curato la preghiera... e butta là una mezza frase: "Dopo che è morto mio papà ho avuto difficoltà a pregare...". Poi dice che è stata irosa, e molto altro... lo posso dire a questa donna, semplicemente: torni a messa, torni a pregare, tre *Pater, Ave, Gloria* per penitenza... Se ho il cuore aperto sento che questa donna è venuta a parlarmi del trauma religioso subito quando è morto suo papà. E dirò a questa donna: "Lei deve aver molto sofferto quando suo papà è morto". Allora questa donna si metterà a piangere e aprirà il cuore perché era di questo che aveva bisogno di parlare con un prete: se c'è un Dio che ci vuole bene, perché prima di morire permette la sofferenza atroce di mio papà?

## 2 L. – Amare Gesù perché è il solo Salvatore.

Nell'amore di Gesù trovo il sovrappiù, ho già abbastanza per essere felice. Amare Gesù significa amarlo perché ha amato noi (dunque in una relazione che è anche intimità e dialogo interiore). Ma guardate che il rapporto con Gesù – e questo errore l'ho visto soprattutto fare dalle suore – non può essere un rapporto intimistico, altrimenti Gesù diventa una specie di surrogato del bambolotto di quando eravamo bambini. Cosa voglio dire? Che l'amore verso Gesù deve vedere chi è Gesù, deve prendere a cuore chi è Gesù: e Gesù è semplicemente colui che vuole la salvezza degli uomini ed è impegnato per questa salvezza. Mi spiego con un esempio: io sono un pediatra. A metà della notte mi arriva una telefonata di una signora e mi dice che il suo bimbo sta molto male. Io mi precipito a casa di questa signora. Cosa direste se mi comportassi così? "Complimenti, signora! Anche se si è appena alzata e non ha potuto fare la toletta lei ha una bella acconciatura, le dona molto sa... Poi la scelta di questa vestaglia che indossa è opportuna, i suoi occhi sono dello stesso colore, la illumina veramente". È così che io posso rendere felice questa donna, tutta preoccupata per il suo bambino che sta male? Questo Gesù ha nel cuore la tragedia del mondo che sta male. Io debbo prenderlo sul serio come colui che ha a che fare con la tragedia e le sofferenze del mondo. Debbo percepirlo in quanto 'è Signore'. Io debbo stare in rapporto d'amore con Gesù imparando dalla Vergine santa che sotto la croce non ha preteso che Gesù l'abbracciasse come mamma, ma ha accettato che Gesù facesse il suo cammino che riguardava la salvezza anche di quel poveraccio che moriva in croce a fianco di lui, al quale Gesù dice: "Sarai con me nel paradiso" (Lc 23,43). L'amore a Gesù deve aiutarmi a percepire che Gesù è l'unica salvezza di questo mondo e io debbo concepire l'amore con Gesù come l'essere coinvolto nelle passioni di Gesù che riguardano la salvezza di questo mondo. Questo secondo me fa di un cristiano un cristiano, di un prete un prete, di un frate un frate... E la tonalità francescana deve essere l'accentuazione dell'aspetto umanissimo di Gesù.

## 2 M. – Ritrovare la via a Dio attraverso il rapporto con Gesù.

Ultima cosa che vi dico – sempre per quanto riguarda voi francescani –: tenendo conto che nessuno di noi vede Dio e nessuno di noi conosce Dio secondo dei processi spontanei o culturali, Dio lo si incontra solo in Gesù e attraverso Gesù. E che dobbiamo permettere alla relazione personalissima con Gesù di 'ridefinire' l'esperienza di Dio che noi abbiamo dentro. Questa è l'esperienza che io ho fatto dopo che ho imparato da Francesco a mettermi in questo tipo di relazione con Gesù. Gesù mi ha costretto a ripercipire in altra forma il volto di Dio dentro di me e non viceversa: è un lavoro che sta ancora avvenendo e non riesco a verbalizzarlo ancora tutto. Io non parto dall'idea preconcepita di Dio e la applico a Gesù. Passo attraverso l'uomo Gesù. Dentro l'uomo Gesù percepisco la divinità che è in lui, la ridefinisco dentro di me. E vado verso il Padre passando dentro il cuore di Gesù. Con un avvertimento: che Gesù mi insegna quali sentimenti devo avere verso il Padre, i sentimenti di fiducia e abbandono totale, da cui nasce poi quello che si può chiamare 'obbedienza'. La dedizione

totale a Dio per fiducia. Ma è altrettanto vero che entrando dentro al mondo di Dio – in comunione con Dio e il suo Spirito – io proverò verso Gesù i sentimenti che il Padre ha verso Gesù. E sentirò che dovrò custodire questo bene che è Gesù per amore del mondo e perché il mondo si salvi. In qualche maniera farò l'esperienza descritta da san Francesco e propria dell'esperienza francescana: Gesù è anche mio figlio. Ossia, Gesù ha un'esistenza indipendente da me e dal mondo: ma se Gesù deve essere presente in questo mondo e a favore di questo mondo lo può essere soltanto se viene adottato da qualcuno che accetta di fargli da madre e da padre (cf. *LetFed IX: FF 200*). Prendendolo sul serio.

### 3. - DALLE AMMONIZIONI UNA TRACCIA CONCRETA

Che cosa significhi camminare verso la santità e a quali esiti ci porti il cammino verso la santità, lo dice san Francesco attraverso alcuni testi straordinari che sono le *Ammonizioni*.

Delle *Ammonizioni* tengo presenti non tanto quelle che riguardano l'eucaristia – che sono un corpo a parte – ma quelle che riguardano la rigosità interiore. L'andare fino in fondo dentro di noi non accettando la mediocrità. Di tutta l'ascesi cristiana conosco pochi testi che siano così precisi e limpidi nel denunciare eventuali malattie interiori e nell'indicare la strada della coerenza cristiana come le *Ammonizioni* di san Francesco. Forse alcune delle risposte dei padri del deserto, qua e là... Sentite come definisce Francesco la purità di cuore:

LA PURITÀ DI CUORE – *Beati i puri di cuore, poiché essi, vedranno Dio (Mt 5,8)*. Puri di cuore sono coloro che disprezzano le cose terrene e cercano le celesti e non cessano mai di adorare e di vedere il Signore Dio vivo e vero con cuore ed animo puro. (*Amm XVI: FF 165*)

Nel medioevo la purezza di cuore era la purezza nel comportamento della vita: non avere peccati, in particolare non avere peccati sessuali. Francesco arriva a capire quello che l'esegesi moderna ci dice che deve essere capito. Francesco dice: noi non dobbiamo essere come le persone di questo mondo che dicono di credere in Dio tuttavia lo mettono lì come una 'Befana', come una bambola, un oroscopo... e non sono rigorosi nell'andare fino in fondo nel dare a Dio il 'peso' che deve avere nella loro vita. Noi dobbiamo essere delle persone che non fanno come gli ebrei ai tempi di Elia profeta, che ci ondolavano da due gambe. Se Dio c'è va preso sul serio, fino in fondo. 'Puro' – nel testo di Francesco – significa 'non doppio', che non accetta mediocrità. Per esempio, che non accetta la maleducazione nei confronti di Dio. Che non accetta che ci si metta in rapporto con Dio per pregare senza prendere coscienza che si è una piccola creatura e per giunta non innocente davanti al grande Signore e al 'tre volte santo'. E ti metti con umiltà davanti a Dio, con gratitudine, chiedendo: "Signore, abbi pietà di me che sono un peccatore!" (*Lc 18,13*). Che non accetta manca di riguardo verso Dio, ad esempio nel non ricordarlo al mattino quando ti scegli, nel non dedicare a lui l'ultimo pensiero prima di dormire.

I PACIFICI – *Beati i pacifici, poiché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9)*. Sono veri pacifici quelli che di tutte le cose che sopportano in questo mondo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo. (*Amm XV: FF 164*)

Perché conservano la pace nell'anima e nel corpo? Guardate che 'pacifici' a noi verrebbe voglia di definirli 'beati i costruttori di pace'. Francesco invece dice: sono pacifici coloro che ricevono da Dio il dono di essere pacificati. Di una pace che viene e dipende solo dalla relazione con Dio, in modo tale che può succedere qualsiasi cosa a queste persone ma ciò non toglie loro la pace. Questa è la maniera per prendere sul serio Dio, questa è la maniera di trattare Dio come si merita. Se tu mi vuoi bene e se posso contare di te in realtà nessuno può farmi del male. Se, per esempio, questo superiore o questo confratello si comporta male con me è un problema suo, non è un problema mio! È lui che deve avere qualche problema dentro di sé che lo spinge a comportarsi così: per quanto riguarda me, poiché non sono io a fare il male, il problema non è mio. Non può togliermi la pace: semmai, mi resta il problema di come aiutare questo confratello... I pacifici sono coloro che testimoniano la pace che hanno dentro, il loro 'ancoraggio in Dio': in tal modo provano che hanno preso sul serio Dio. È il testo della 'perfetta letizia' come si legge tra gli scritti autentici di Francesco (*FF 278*). Dove fa un elenco di fallimenti che però non tolgono la pace; fa un elenco di disavventure e non tolgono la pace: "Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima".

Vuol dire che ho preso sul serio Dio! *Lettera ai Romani*, cap.8: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?”. Questo è il centro, la relazione con Dio preso sul serio, che produce questa pace profonda. C'è stato un tempo in cui la gente era impressionata per la povertà delle suore di clausura: vi assicuro che la gente non è più tanto impressionata perché tutto sommato una famiglia media alle volte sperimenta più problemi economici di una suora di clausura. C'è stato un tempo in cui la gente era molto impressionata dal fatto che le suore di clausura passassero sette-otto ore di preghiera al giorno: disgraziatamente in quest'epoca di 'post-cristianità' la preghiera viene considerata un hobby personale delle suore e non fa più impressione. Se c'è ancora qualcosa che fa impressione a chi va a trovare una suora di clausura – e te lo dice dopo magari con le lacrime agli occhi – sono “quegli occhi e quello sguardo..., quegli occhi e quello sguardo...!”. Intuiscono che la monaca dentro di sé ha un mondo interiore assolutamente inspiegabile con i fattori di cui loro hanno esperienza e di cui hanno un immenso bisogno, una sorta di nostalgia..., e non sanno quale sia la strada di accesso. Noi dobbiamo essere ‘pacifici’, cioè ‘pacificati’, nel senso che Dio ci basta. E ci basta in modo tale che siamo felici qualsiasi cosa ci accada. Se ci accade qualcosa di buono non lo consideriamo come ‘dovuto a noi’, ma come un regalo che accende dentro di noi scintille di innamoramento per il Signore, che non solo dona se stesso ma attraverso questi doni si mostra pieno di tenerezza verso di noi. Allora anche solo un bicchiere d'acqua può riempirmi di gratitudine verso Dio.

Se questo è il centro e il cuore, se vogliamo essere santi e rigorosi bisogna che tutto questo si manifesti con lo sforzo da parte nostra di essere coerenti con ciò che insegniamo. Di questo Francesco era preoccupatissimo perché proprio questa era la via del Vangelo. Vai avanti nella lettura del Vangelo man mano che riesci a mettere in pratica ciò che hai capito. Quando hai capito-vissuto una cosa, allora passa alla seconda.

L'IMITAZIONE DEL SIGNORE – Guardiamo, fratelli tutti, il *buon pastore* (cf. Gv 10,11) che *per salvare le sue pecore* sostenne la passione della croce (cf. Eb 12,2). Le pecore del Signore lo seguirono *nella tribolazione e nella persecuzione* e nell'ignominia (cf. Gv 10,4), *nella fame* (Cfr Rm 8,35) e nella sete, nell'infermità e nella tentazione e in altre simili cose e ne ricevettero dal Signore la vita eterna. Perciò è grande vergogna per noi servi del Signore il fatto che i santi operarono con i fatti e noi raccontando e predicando le cose che essi fecero ne vogliamo ricevere onore e gloria. (*Amm VI: FF 155*)

Dice Francesco: hai predicato su un santo, in vista di ricevere onore e gloria. Questo santo ha seguito Gesù nella via dell'abnegazione e della sofferenza: di imitare la vita di questo santo non ti passa nemmeno per la testa. Allora vuol dire che non prendi sul serio Dio! Se tu dici: “È giusto il comportamento di questo santo”, tu devi dire a te stesso: “Con l'aiuto di Gesù ho la fiducia di poter gli assomigliare”. E proponiti – fra dieci, quindici, vent'anni – di assomigliargli, con serietà e professionalità.

Personalmente provo sempre un senso di disagio quando un religioso/a vengono spostati di comunità, giungono in una comunità dove ci sono problemi e dai problemi il religioso/a trae il messaggio: è male per me essere stato mandato là e voglio cambiare comunità. Immaginate che io sia un datore di lavoro. Viene da me un extracomunitario che mi chiede di poter lavorare per me. Ed io lo accolgo dicendo: “Sì, vieni a lavorare per me; ti darò questa paga”. Lui viene l'indomani da me, io gli dico di andare dal caporeparto perché lo istruisca sul da farsi. Ma lui torna dopo un quarto d'ora e dice: “Mi ha messo a scopare trucioli di ferro!”. “E allora? Per cosa ti pagherei se non per un lavoro che fai?”. Tu sei un frate. Segui Gesù che vuole salvare questo mondo da molti mali. Vivi in una comunità dove ci sono problemi. Ti preoccupi del male che ne viene a te! Allora non hai capito che sei stato mandato in missione. I problemi che ha quella comunità dovrebbero spiegarti il perché tu vi sia stato mandato. Perché se non c'erano problemi, che ci andavi a fare? È chiaro quanto sto tentando di dirvi? Prendere sul serio Gesù significa comprendere che la via di Gesù porta complicazioni, che si perde la pace, che non si può fare un vita tranquilla. Bisogna essere leali col fatto che diciamo che Dio ha cura di me, io non ho più bisogno di aver cura di me: perché dovrei farlo se ci pensa lui?

LA PRATICA DEL BENE DEVE ACCOMPAGNARE LA SCIENZA – Dice l'Apostolo: *La lettera uccide, lo spirito invece vivifica* (2Cor 3,6). Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere soltanto parole in modo da essere ritenuti più sapienti degli altri e possano acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici. Sono uccisi dalla lettera quei religiosi che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma desiderano sapere solo parole e spiegarle agli altri. E sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura quelli che ogni cosa che fanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al loro corpo, ma con la parola e con l'esempio la rendono all'Altissimo al quale appartiene ogni bene. (*Amm VII: FF 156*)

Cosa vuol dire qui Francesco? Quando tu leggi un testo e da questo testo tu ricavi una comprensione più profonda del Vangelo, del Signore Gesù e di Dio, la tua preoccupazione deve essere quella di mettere in

pratica quello che hai letto. E non devi reagire come chi dice: “Guarda che bella idea: se andrò a predicarla sarò ammirato e ne otterrò come risultato una forte conferma di me sotto forma di gratitudine degli altri”. In questa maniera tu tradisci lo spirito di ciò che spieghi con le parole.

IL RELIGIOSO LEGGERO E LOQUACE – Beato quel servo, che non parla con la speranza di mercede e non manifesta tutte le sue cose e non è *veloce a parlare* (Pr 29,20), ma sapientemente provvede di che parlare e come rispondere. Guai a quel religioso che non custodisce nel suo cuore i beni che il Signore gli mostra e non li mostra agli altri nelle opere, ma piuttosto con la speranza della mercede desidera manifestarli agli uomini a parole; in questo *riceve già la sua mercede* (Mt 6,2) e chi ascolta riporta poco frutto. (Amm XXII: FF 171)

Splendido, magnifico! Un frate non deve parlare in vista del ritorno buono che ne avrà verso di sé. Deve parlare perché l'amore per nostro Signore lo spinge a parlare: anche i risultati buoni del suo parlare li abbandona nelle mani del Signore. Non si abbatte se constata che non ne riceve nulla, non si esalta se vede che ci sono dei frutti.

Una prova del totale abbandono a Dio: l'espropriazione di sé.

IL MALE DELLA PROPRIA VOLONTÀ – Disse il Signore ad Adamo: *Mangia del frutto di qualunque albero del Paradiso, ma dell'albero della scienza del bene e del male non mangiare* (Gen 2,16-17). Adamo poteva dunque mangiare ogni frutto di qualunque albero del Paradiso, egli, finché non contravenne all'obbedienza, non peccò. Mangia infatti dell'albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta dei beni che il Signore manifesta e opera in lui; e così per suggestione del diavolo e per aver trasgredito ad un comando diventò per lui il frutto della scienza del male; per cui bisogna che ne sopporti la pena. (Amm II: FF 146-147)

Qui Francesco paragona ad Adamo il frate che cerca la propria gloria in quello che fa. Bisogna farlo perché si è spinti dall'amore del Signore. Bisogna continuare a farlo perché si vuole bene al Signore, e non bisogna cercare sé e la propria autoconferma in quello che si fa. Contenti di poter dire: “sono un servo di Gesù; sono l'araldo del grande Re”.

L'OBEDIENZA PERFETTA – Dice il Signore nel Vangelo: *Chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo* (Lc 14,33); e: *Chi vorrà salvare la sua anima, la perderà* (Mt 16,25). Abbandona tutto quello che possiede e perde il suo corpo e la sua anima l'uomo che totalmente si affida all'obbedienza nelle mani del suo superiore, e qualunque cosa fa o dice e che egli stesso sa che non è contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza. E se anche il suddito vede cose migliori e più utili all'anima sua di quelle che gli ordina il superiore, sacrifichi le cose proprie a Dio e cerchi di adempiere con l'opera quelle del superiore. Infatti questa è la vera e caritativa obbedienza che soddisfa Dio e il prossimo. Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa contro la sua coscienza, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni; e se per questo dovrà sostenere persecuzioni da alcuni, li ami di più per amore di Dio. Infatti, chi vorrà piuttosto sostenere la persecuzione anziché separarsi dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché *pone la sua anima* (cf. Gv 15,13) per i suoi fratelli. Vi sono infatti molti religiosi che, col pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i loro superiori, *guardano indietro* (Lc 9,62) e *ritornano al vomito* della propria volontà (cf. Pr 26,11). Questi sono degli omicidi e per i loro cattivi esempi fanno perdere molte anime. (Amm III: FF 148-151)

Cosa significa questo testo? Significa che se fai parte di una comunità dove c'è un vuoto di obbedienza, l'obbedienza diventa per te la mediazione dell'obbedienza a Dio. E l'obbedienza al tuo superiore sarà altrettanto rigorosa quanto l'obbedienza a Dio. Non perché quest'uomo sia Dio, non perché quest'uomo ti ordini sempre le cose migliori che sono da ordinare: ma perché avendo fatto voto di obbedienza ti sei inserito in una forma di vita nella quale testimoni che non ti occupi più di te e che non provi più nessuna angoscia ad abbandonare il tuo io in mano altrui. Perché sai che, in fin dei conti, rimani sempre nella mano di Dio. Qualunque atteggiamento di auto-difesa nasce da un'ansia che testimonia il non totale abbandono a Dio.

Mi fermo qui. Ci sono ancora delle cose più 'birichine' ed ironiche da parte di Francesco: sono formidabili... Per esempio parla dell'invidia, o del bisogno di essere provati...: le leggerete voi con calma.

Guardate che queste cose che scrive Francesco si possono mettere in pratica. Si devono mettere in pratica. E man mano che si riesce a metterle in pratica si fa una vita bella, una vita splendida 'dentro', quella perfetta letizia di cui parla Francesco. È vero quello che dice il prete del *Diario di un curato di campagna* di Bernanos: “La tristezza nasce dalla mancata santità”. se noi diciamo di credere in Dio e viviamo in maniera mediocre, la stessa credenza in Dio si mette di traverso alla nostra mediocrità e non godiamo né dei beni di Dio, né quella libertà di chi si è liberato da Dio e vive come se Dio non ci fosse. Siamo i più infelici di questo mondo. Se diciamo di credere in Dio e giochiamo la nostra vita attorno al nome di Dio dobbiamo andare fino in fondo alla relazione con Dio – attraverso Gesù – e questo è il segreto della nostra felicità. Di qui poi la fecondità della nostra vita.

Ho detto pensieri un po' disordinati. Li completerete voi leggendo questi testi, e rileggendoli, perché certamente li conoscete meglio di me.

Cf. C. BISCONTIN, *San Francesco*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2004.

-----  
Dalle "Ammonizioni" di S. Francesco

*Dio al centro, trattato come si merita: come assoluto (non relativo a...)*

*XVI. La purità di cuore*

Beati i puri di cuore, poiché essi, vedranno Dio. Puri di cuore sono coloro che disprezzano le cose terrene e cercano le celesti e non cessano mai di adorare e di vedere il Signore Dio vivo e vero con cuore ed animo puro.

*XV. I pacifici*

Beati i pacifici, poiché saranno chiamati figli di Dio. Sono veri pacifici quelli che di tutte le cose che sopportano in questo mondo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo.

*Coerenza piena tra ciò che si professa/insegna e l'esistenza concreta*

*VI. L'imitazione del Signore*

Guardiamo, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce. Le pecore del Signore lo seguirono nella tribolazione e nella persecuzione e nell'ignominia, nella fame e nella sete, nell'infermità e nella tentazione e in altre simili cose e ne ricevettero dal Signore la vita eterna. Perciò è grande vergogna per noi servi del Signore il fatto che i santi operarono con i fatti e noi raccontando e predicando le cose che essi fecero ne vogliamo ricevere onore e gloria.

*VII. La pratica del bene deve accompagnare la scienza*

Dice l'Apostolo: La lettera uccide, lo spirito invece vivifica. Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere soltanto parole in modo da essere ritenuti più sapienti degli altri e possano acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici. Sono uccisi dalla lettera quei religiosi che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma desiderano sapere solo parole e spiegarle agli altri. E sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura quelli che ogni cosa che fanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al loro corpo, ma con la parola e con l'esempio la rendono all'Altissimo al quale appartiene ogni bene.

*XXII. Il religioso leggero e loquace*

Beato quel servo, che non parla con la speranza di mercede e non manifesta tutte le sue cose e non è veloce a parlare, ma sapientemente provvede di che parlare e come rispondere. Guai a quel religioso che non custodisce nel suo cuore i beni che il Signore gli mostra e non li mostra agli altri nelle opere, ma piuttosto con la speranza della mercede desidera manifestarli agli uomini a parole; in questo riceve già la sua mercede e chi ascolta riporta poco frutto.

*Una prova del totale abbandono a Dio: l'espropriazione di sé*

*II. Il male della propria volontà*

Disse il Signore ad Adamo: Mangia del frutto di qualunque albero del Paradiso, ma dell'albero della scienza del bene e del male non mangiare. Adamo poteva dunque mangiare ogni frutto di qualunque albero del Paradiso, egli, finché non contravvenne all'obbedienza, non peccò.

Mangia infatti dell'albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta dei beni che il Signore manifesta e opera in lui; e così per suggestione del diavolo e per aver trasgredito ad un comando diventò per lui il frutto della scienza del male; per cui bisogna che ne sopporti la pena.

*III. L'obbedienza perfetta*

Dice il Signore nel Vangelo: Chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo; e: Chi vorrà salvare la sua anima, la perderà. Abbandona tutto quello che possiede e perde il suo corpo e la sua anima l'uomo che totalmente si affida all'obbedienza nelle mani del suo superiore, e qualunque cosa fa o dice e che egli stesso sa che non è contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza.

E se anche il suddito vede cose migliori e più utili all'anima sua di quelle che gli ordina il superiore, sacrifichi le cose proprie a Dio e cerchi di adempiere con l'opera quelle del superiore. Infatti questa è la vera e caritativa obbedienza che soddisfa Dio e il prossimo.

Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa contro la sua coscienza, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni; e se per questo dovrà sostenere persecuzioni da alcuni, li ami di più per amore di Dio. Infatti, chi vorrà piuttosto sostenere la persecuzione anziché separarsi dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché pone la sua anima per i suoi fratelli.

Vi sono infatti molti religiosi che, col pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i loro superiori, guardano indietro e ritornano al vomito della propria volontà. Questi sono degli omicidi e per i loro cattivi esempi fanno perdere molte anime.

*Altra prova del totale abbandono a Dio:*

*la rinuncia all'autoaffermazione che proviene dall'approvazione degli altri*

*XIII. La pazienza*

Non si può sapere quanta pazienza e umiltà abbia in sé il servo di Dio finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui chi gli dovrebbe dare soddisfazione gli fa il contrario, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta esattamente ne ha e non più.

*XIV. La povertà di spirito*

Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Ci sono molti che applicandosi insistentemente a preghiere ed uffici, fanno molte astinenze e molte mortificazioni nei loro corpi; ma per una sola parola che sembra ingiuria della loro persona, o per qualsiasi altra cosa che è loro tolta, scandalizzati, tosto si irritano. Questi non sono poveri di spirito, poiché chi è veramente povero di spirito odia sé e ama quelli che lo percuotono nella guancia.

*XXIII. La vera correzione*

Beato il servo che sopporta così pazientemente da un altro la correzione, le accuse e i rimproveri come se se li facesse da sé. Beato il servo che, rimproverato, benignamente tace, rispettosamente si sottomette, umilmente confessa e volentieri ripara. Beato il servo che non è pronto a scusarsi e umilmente sostiene la vergogna e la riprensione per un peccato, mentre non ha commesso colpa.

*XX. Il buono e umile religioso*

Beato il servo, che non si ritiene migliore, quando è onorato e esaltato dagli uomini, di quando è ritenuto vile e semplice e disprezzato, poiché l'uomo quanto vale davanti a Dio, tanto vale e non più. Guai a quel religioso, che è posto dagli altri in alto e per sua volontà non vuol discendere. E beato quel servo, che non si pone in alto di sua volontà e sempre desidera mettersi sotto i piedi degli altri.

*Altra prova del totale abbandono a Dio:*

*neppure il bene che si riesce a fare è posto al servizio dell'autoaffermazione*

*XIX. Il servo fedele o no*

Beato il servo che rende tutti i suoi beni al Signore Iddio; perché chi riterrà qualche cosa per sé, nasconde dentro di sé il denaro del suo Signore, e ciò che crede di avere gli sarà tolto.

*XVII. L'umile servo di Dio*

Beato quel servo che non si inorgolisce del bene che il Signore dice e opera per mezzo di lui, più di quello che dice e opera per mezzo di altri. Pecca l'uomo che vuol ricevere dal suo prossimo più di quanto non voglia dare di sé al Signore Dio.

*XII. Per riconoscere lo Spirito del Signore*

Così il servo di Dio può riconoscere se ha lo Spirito di Dio: quando il Signore fa, per mezzo di lui, qualcosa di buono, se la carne non se ne inorgoglisce, poiché la carne è sempre contraria ad ogni bene; ma piuttosto si ritiene ancora più vile ai propri occhi, e si stima minore di tutti gli uomini.

*XXVIII. Il bene va nascosto perché non si perda*

Beato il servo che accumula per il cielo i beni che il Signore gli mostra e non desidera manifestarli agli uomini con la speranza di averne compenso, poiché lo stesso Altissimo manifesterà le sue opere a chi piacerà. Beato il servo che conserva in cuor suo i segreti del Signore

*Un segnale d'allarme in proposito: l'invidia*

*VIII. Evitare il peccato d'invidia*

Dice l'Apostolo: Nessuno può dire: Signore Gesù, se non nello Spirito Santo; e: Non c'è chi fa il bene, non ce n'è neppure uno. Chiunque invidierà il suo fratello per il bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia, poiché invidia lo stesso Altissimo che dice e fa ogni bene.

*La prova più alta del totale abbandono a Dio:  
l'amore incondizionato al prossimo*

*XVIII. La compassione per il prossimo*

Beato l'uomo che sostiene il suo prossimo nelle sue debolezze come vorrebbe essere sostenuto dal medesimo, se fosse in caso simile.

*XXV. La vera dilezione*

Beato quel servo che saprà amare il suo fratello malato, che non può compensarlo, tanto quanto ama il sano che può compensarlo.

Beato il servo che saprà tanto amare e temere il suo fratello quando è lontano come se fosse presso di sé, e non dirà dietro le spalle niente che con carità non possa dire in faccia a lui.

*IX. Amare i nemici*

Dice il Signore nel Vangelo: Amate i vostri nemici, ecc. Veramente ama il suo nemico colui che non si duole dell'ingiuria che gli è fatta, ma brucia del peccato dell'anima di lui per amore di Dio e gli mostra amore con i fatti.

*XI. Non lasciarsi guastare a causa del peccato altrui*

Al servo di Dio nessuna cosa deve dispiacere eccetto il peccato. E in qualunque modo una persona pecchi, il servo di Dio che si lasciasse prendere dall'ira o dallo sdegno per questo, a meno che non lo faccia per carità, accumula per sé – come un tesoro – la colpa degli altri. Quel servo di Dio che non si adira né si turba per alcunché, vive giustamente e senza nulla di proprio. Ed è beato colui che non si trattiene niente per sé, rendendo a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.